
ROSSANA DI GENNARO

Gli aggettivi latini in *-idus*

Il latino è l'unica lingua indeuropea a possedere aggettivi in *-idus* (es. *rubidus*, *tepidus*, *splendidus* etc.). Sebbene queste forme svolgano funzioni identiche a quelle degli aggettivi primari, esse costituiscono, in realtà, una classe di derivati deverbali caratterizzati da una semantica specifica e da ben definite correlazioni con altre classi morfologiche.

Tuttavia, lo scarso rilievo dato a queste caratteristiche e l'impossibilità di avvalersi della comparazione hanno reso molto complessa la loro ricostruzione fonologica e l'analisi delle loro funzioni.

Le numerose ipotesi avanzate dagli studiosi si sono spesso rivelate non solo in aperta contraddizione tra di loro, ma spesso basate su labili certezze e, soltanto in questi ultimi anni, l'applicazione di teorie linguistiche innovative ha consentito di avviare la questione ad una svolta.

1. *La storia del problema*

Le principali proposte interpretative risalgono ad epoche recenti e, nel complesso, tendono a trascurare sia la semantica che l'origine verbale di questi aggettivi per concentrarsi sulla ricostruzione fonologica del suffisso originario.

Leumann (1977: 226 ss.), ad esempio, sulla base della corrispondenza semantica tra l'aggettivo latino *calidus* e l'aggettivo greco *σκαλετός* "inaridito", propone di far derivare *-idus* da un'antica forma **-etos* > **-edos* > *-idus*; tuttavia, la scarsità di formazioni aggettivali greche in *-ετος* e, soprattutto, la loro appartenenza ad ambiti semantici differenti hanno impedito che questa ipotesi incontrasse consensi.

Benveniste (1935: 144 ss.) crede, invece, di riconoscere nel suffisso *-idus*, il morfema **-do* che sarebbe anche alla base del suffisso *-ndus* del gerundivo latino. Non si comprende, però, in questo caso, quali possano essere le similitudini semantiche tra i due derivati.

Bloch (1954) segue una strada completamente diversa e propone di far derivare *-idus* da un suffisso **-ro* che si sarebbe unito, in un primo momento, solo a radici contenenti una /r/; questa /r/ avrebbe causato la dissimilazione della /r/ suffissale in /d/ (es. **āra^x-ro-s* > *aridus*, laddove *a^x*- rappresenta la vocale che approda a /i/). Lo studioso ritiene che questo modello si sarebbe esteso in seguito anche ad altri aggettivi appartenenti agli stessi ambiti semantici, sebbene

privi di /r/ radicale (es. *tepidus*) e avanza l'ipotesi che gli antichi aggettivi in *-ros, semanticamente affini al nucleo principale delle forme in -idus, abbiano abbandonato il suffisso originario per assumere -idus.

Per avvalorare questa tesi, Bloch sottolinea che sia il suffisso -idus che il suffisso -ro sono in correlazione con gli altri suffissi appartenenti al "sistema di Caland"¹ e che, dunque, non ci sarebbe da meravigliarsi se essi fossero strettamente connessi anche tra loro. Tanto gli aggettivi latini in -idus quanto i derivati indeuropei in -ro sono associati, infatti, con i verbi in /ē/ (lat. *rubēre* "essere rosso"/*rubidus* "rossastro", a.a.t. *wahhēn* "essere sveglio"/*wahhar* "coraggioso"); con i temi in -u (es. lat. *gelu* "gelo"/*gelidus* "gelido", gr. ληγύς /λιγυρός "chiaro, acuto", sscr. *pāṇḍú-/paṇḍurá-* "giallo"); con i nomi in -iēs (es. lat. *scabiēs* "scabrosità"/*scabidus* "ruvido", *aciēs* "acutezza"; gr. ἄκρος "alto").

Ma, nonostante questo tentativo di consolidamento, l'ipotesi che Bloch avanza, non senza nascondere il suo personale scetticismo a riguardo, presenta numerose debolezze. In primo luogo, gli aggettivi del greco e dell'indiano antico associati alle formazioni latine in -idus derivano spesso da radici differenti: a *frigidus* si fa corrispondere il greco ψυχρός, a *rabidus* si fanno corrispondere il greco λαβρός e l'antico indiano *túmra-*, ad *aridus* vengono associati ξερός e σκληρός, a *candidus*, *nitidus*, *splendidus* vengono associati gli aggettivi greci λαμπρός, φαιδρός, ἀργός e l'aggettivo *citrá* dell'indiano antico e così via. In secondo luogo, mentre in greco e in indiano antico i derivati in -ro si limitano a esprimere una qualità in modo neutro, i derivati latini in -idus esprimono spesso una qualità con sfumatura peggiorativa. Infine, tra gli aggettivi in -ro e in -idus e le classi che Bloch mette in correlazione con questi – e cioè i verbi in -ē, i nomi in -u e i nomi in -iēs – non esiste alcuna corrispondenza sistematica e spesso le coppie emergono solo da confronti interlinguistici.

Dopo un periodo di silenzio, l'interesse per le forme in -idus si è riaperto

¹ La legge di Caland prevede che gli aggettivi in -ro, se usati come primo membro di un composto sostituiscano il loro suffisso con -i: es. sscr. *dabhra-* "nocivo" vs. *dabhīti* "dall'andamento dannoso"; *śvitra-* "chiaro" vs. *śviti-pad* "dai piedi bianchi"; gr. κυδρός "illustre" vs. κυδι-ἀνειρα "che dà gloria agli uomini". Questo fenomeno è dovuto al fatto che, all'epoca in cui vennero formati i composti, gli aggettivi esistevano solo in forma munita di -i; solo successivamente vennero ampliati in -ro con caduta di /i/ per sincope, cosicché la contrapposizione tra aggettivo usato in composto e aggettivo semplice divenne quella tra -i e -ro. Questo comportamento si può estendere anche ad altri suffissi. Gli aggettivi in -ro, infatti, sono spesso corradicali ai verbi in -ē e a forme con suffissi in -i, -u, -ont, -es, -mo, -no, i quali rientrano nel gruppo denominato da Risch (1937) *Calandsches Suffixsystem*. Su questo argomento si vedano anche gli studi di Nussbaum e, in particolare, NUSSBAUM (1976).

intorno agli anni Novanta quando sono state formulate nuove ipotesi completamente diverse dalle precedenti, ma del pari, non del tutto soddisfacenti.

Nussbaum (1999), ad esempio, propone di interpretare gli aggettivi in *-idus* come formazioni a partire da un tema nominale in *-i* che costituirebbe la variante di un tema aggettivale in *-o* (es. av. *tr̥ri* “freccia” vs. *tr̥ra* “puntato”). In alcuni casi i temi in *-i* avrebbero dato luogo a loro volta a temi aggettivali mediante aggiunta di un suffisso **-t^ho-*, corrispondente al suffisso *-tha* che in indiano antico caratterizza gli ordinali (es. *saptátha*). Questo modello di derivazione si sarebbe, quindi, esteso agli aggettivi collegati a verbi stativi (**roud^ho* > **roud^hi* > **roud^hit^ho* > *rubidus* corradicale di *rubeo*). Lo studioso sembra rifarsi alla teoria secondo la quale il suffisso *-tha* sarebbe collegato al suffisso **-to* provvisto di valore stativo² che, tuttavia, è ben lungi dall’essere provata; inoltre, non si vede per quale ragione si debba accettare per il latino l’esistenza originaria di così numerosi temi nominali in *-i* dei quali non si conserva alcuna traccia.

Ancora diversa la teoria di Balles (2001) che interpreta i derivati in *-idus* come temi in *-i* usati in composizione con una radice verbale **-d^h-h₁-o* che esprimerebbe semantica attiva e costituirebbe la controparte del formante passivo **i-bh(u)-o* presente, ad esempio, in *superbus*. Uno dei limiti di tale proposta consiste, però, nell’impossibilità di provare l’effettiva creazione di questi presunti composti verbali e la produttività di temi in *-i* in latino.

Hackstein (2002), infine, ritiene che gli aggettivi in *-idus* siano antichi composti con reggenza verbale interna per cui una radice verbale **d^h-h₁-o* > *-dus*, costituente la seconda parte del composto, reggerebbe un tema in *-i* che costituisce, invece, la prima parte del composto; sulla base di questa ricostruzione il tema in *-i* rappresenterebbe un caso accusativo o, meglio, uno strumentale, cosicché un derivato come *rubidus* avrebbe il significato di “essere provvisto di rosso”. Non viene chiarito, però, come la desinenza dello strumentale **-h₁* possa svanire senza lasciare alcuna traccia, poiché l’evoluzione qui presupposta conduce da una forma **-i-h₁-d^h-h₁-o* > **-i^h-d^h-h₁-o* direttamente all’esito documentato *-idus* con /i/breve e non lunga come dovrebbe essere per effetto della laringale adiacente³.

Le teorie finora citate soffrono di alcuni gravi limiti tra i quali la teorizzazione di suffissi non altrimenti documentati in latino e la generalizzazione a un ampio numero di casi dell’alternanza tra temi nominali in *-i* e temi aggettivali in *-o* che in latino si può, invece, ricostruire solo in pochissimi esempi come **h₁akrí* (cfr. gr. ἄκρις) vs. *acerbus*. Inoltre, rimangono assenti sia una visione

² BENVENISTE (1948: 164).

³ Si vedano anche i cenni alla teoria delle laringali riportati nelle pagine successive.

di insieme della classe aggettivale in *-idus* sia un quadro complessivo di tutte le formazioni corradicali agli aggettivi in *-idus*.

2. L'ipotesi di Olsen (1992; 2003)

Relativamente a quest'ultimo aspetto un progresso è rappresentato dagli studi di Olsen (1992; 2003) che per la prima volta tengono conto della correlazione sistematica esistente tra i verbi stativi in *-eo* e gli aggettivi in *-idus*.

Olsen⁴, osservando che i verbi stativi in *-eo* sono privi dell'aggettivo verbale in *-to*, interpreta gli aggettivi in *-idus* come una classe sorta dalla confluenza di antichi aggettivi verbali in *-to* derivati da verbi stativi denominali con alcuni aggettivi verbali in *-to* derivati da verbi denominali non stativi e alcune formazioni deaggettivali in *-to*. Le tre categorie sono accomunate, secondo questa teoria, da una comune evoluzione fonologica. In tutti e tre i casi, infatti, il suffisso *-to* sarebbe stato preceduto da una consonante laringale che avrebbe determinato il passaggio della sequenza * -V-*h₁*-*to* alla forma * -V- *t^ho*.

Per una migliore comprensione di questa ricostruzione, riporto nelle righe seguenti, brevi cenni alla 'teoria delle laringali'.

Alcuni fenomeni fonetici inspiegabili secondo le regole fonologiche tradizionali hanno indotto gli studiosi a ricostruire per l'indeuropeo alcuni suoni consonantici di tipo laringale che sarebbero scomparsi determinando a seconda dei contesti esiti diversi⁵. La loro esistenza è stata poi in parte confermata dalle testimonianze delle lingue anatoliche e soprattutto dell'ittita. Non c'è ancora accordo sulla quantità e sulla qualità dei suoni da ricostruire. In ogni caso, la versione più comune della teoria prevede la ricostruzione di tre laringali (*h₁*, *h₂*, *h₃*). La teoria delle laringali, inoltre, si interseca con quella dello *schwa* (Sausure, 1879) di cui esse rappresenterebbero il grado ridotto.

Secondo la teoria tradizionale, nel caso in cui siano adiacenti alla vocale /e/, *h₁* ha valore neutro, mentre *h₂* e *h₃* hanno la proprietà di colorare (cioè abbassare, arretrare o arrotondare) la vocale adiacente rispettivamente in /a/ e in /o/. Il sistema fonologico si arricchisce in questo modo dei suoni vocalici /a/ e /o/. La perdita delle laringali, come già anticipato, comporta diversi esiti fonologici a seconda dei contesti e delle varie lingue, ma il caso più comune e più facilmente osservabile è quello in cui la laringale, preceduta da vocale breve e

⁴ La studiosa si avvale per l'elaborazione di questa teoria anche degli studi sulle laringali di RASMUSSEN (1992, 1993) e degli studi sui verbi stativi di WATKINS (1971) e JASANOFF (1978).

⁵ Si vedano in particolare KURYŁOWICZ e MAYRHOFER (1969-1986), EICHNER (1988).

seguita da consonante (es. *e-h-C*), cadendo, produce allungamento di compenso della vocale ($\bar{e}C$).

La comparazione tra l'ittita *pahs* e il latino *pāstor*, ad esempio, permette di ricostruire un tema in laringale $*peh_2-$, con la laringale h_2 ancora documentata in ittita e che in latino causa colorazione /a/ e poi scompare, determinando un allungamento di compenso. Nel caso in cui la laringale non sia in posizione iniziale né adiacente a vocale, essa diventa sillabica (*schwa*) con esiti differenti a seconda dei dialetti. La comparazione tra gr. $\pi\alpha\tau\acute{\eta}\rho$, lat. *pater*, sscr. *pitár*, induce, ad esempio, a ricostruire un tema $*ph_2tér$.

Ma torniamo all'ipotesi di Olsen. Una consonante laringale precedente il suffisso *-to* avrebbe determinato per metatesi il passaggio di $*-ta-d$ e quindi di $*-to$ a *-idus*, ma, poiché questa laringale avrebbe origini e funzioni morfologiche diverse a seconda dei casi, occorre esaminare distintamente la derivazione dei tre sottogruppi ipotizzati dalla studiosa e, cioè, nell'ordine: (a) i derivati da verbi stativi denominali in *-eo*; (b) i derivati da verbi denominali in *-āre*; (c) i derivati deaggettivali.

(a) I verbi stativi in *-eo* contengono un morfema tipico che si presenta al grado ridotto come $-h_1$ (es. sscr. $b^h u d^h - h_1 - ié - ti$ "egli è sveglio"; $-ié$ è morfema caratteristico dei verbi denominali) e al grado pieno come $-eh_1$. La presenza di quest'ultimo morfema è riconoscibile nella $/\bar{e}/ (< eh_1)$ che caratterizza non solo il presente dei verbi stativi del latino, ma anche alcune forme di aoristo greco con valore, appunto, stativo (es. gr. $\acute{\epsilon}\sigma\tau\eta\nu$). Pertanto, a partire dall'aggettivo latino *albus*, con aggiunta del morfema stativo $-eh_1$ e poi del morfema $-ié / \acute{o}$ - caratteristico dei verbi denominali si forma il verbo *albeo* ($< *(h_2)alb^h - eh_1 - ié / \acute{o}$).

Sempre dal tema $*(h_2)alb^h - eh_1-$, con aggiunta del suffisso *-to* si formerebbe, secondo Olsen, l'aggettivo verbale, la cui evoluzione sarebbe stata la seguente: $*(h_2)alb^h - eh_1 - to$, poi per metatesi della laringale $> *(h_2)alb^h - e - t^h - o$ e, infine, per innalzamento della vocale che precede il suffisso, *albidus*.

Sebbene Olsen non ne illustri le ragioni, si può presumere che il passaggio ad /i/ sia causato dal forte accento protosillabico tipico del latino arcaico che determina spesso il passaggio a /i/ delle vocali atone in sillaba aperta (es. *lego* vs. *colligo*; *fācio* vs. *conficio*).

(b) I verbi denominali in *-āre* presuppongono un morfema in laringale $-ah_2$. Dal nome *fumus* ($< *d^h uh - mo-$) deriva il verbo *fumāre* ($< *d^h uhm - ah_2 - ié / \acute{o}$ -; $-ié / \acute{o}$ - rappresenta sempre il morfema dei verbi denominali).

Sempre a partire dal tema $*d^h uhm - ah_2-$, per aggiunta del suffisso *-to*, si formerebbe l'aggettivo verbale $*d^h uhm - ah_2 - to > *d^h uhm - a - t^h - o > fumidus$. Occorre notare, tuttavia, che gli aggettivi verbali collegati a verbi denominali

in *-āre*, nella maggior parte dei casi, presentano regolare aggettivo verbale in *-ātus* (*cena* > *cenātus*, *aurum* > *aurātus*) e che, secondo questa teoria, solo un gruppo ristretto avrebbe mantenuto *-idus*.

(c) Originari aggettivi in *-to*, poi evolutisi in *-idus*, deriverebbero, secondo la studiosa sia da aggettivi verbali legati a verbi deaggettivali in *-ah₂* come nel caso di *formus* (< **gh^wormo-*) da cui **gh^wormah₂-to* > **gh^worma-t^ho* > *formidus*, che da aggettivi in *-ih₂* come *gravis* (< **g^wrh₂u-ih₂-*) da cui sarebbe derivata la forma **g^wrh₂u-ih₂-tah₂* > **g^wrh₂u-i-t^hah₂* > *gravidā*.

Per avvalorare queste ricostruzioni, Olsen attribuisce a tutti i derivati in *-idus* funzione participiale e, poi, interpreta le presunte derivazioni dai verbi in *-eo* con il significato di “entrato nello stato X”; i derivati dai verbi in *-āre* con il significato di “pieno di X”, conformemente al significato originario degli aggettivi in *-to* legati a verbi denominali (es. *armātus*); infine, presuppone per i derivati deaggettivali il valore causativo di “reso X”, perchè ritiene che, in alcuni casi, il tramite per la loro formazione sia costituito da un verbo causativo (es. **formāre* “rendere caldo” > *formidus* “caldo”).

3. Vantaggi e limiti dell'ipotesi di Olsen

Se si accetta questa ricostruzione molti problemi fonologici che restavano irrisolti sulla base dell'interpretazione fornita dalle altre ipotesi ricostruttive trovano ora una spiegazione più lineare.

Considerare gli aggettivi in *-idus* come antiche formazioni in *-to* elimina le difficoltà di presupporre il passaggio a un tema in *-i*, non altrimenti documentato, e di ipotizzare suffissi la cui autonomia (es. **-do*) o addirittura esistenza (es. **d^h-h₁-o*) non può essere in alcun modo provata; si evita, inoltre, di mettere questi aggettivi in correlazione con forme del greco e dell'indiano antico che, tutto sommato, non sembrano dividerne alcuni tratti fondamentali. Lo stesso significato di questi aggettivi, che indicano in ultima analisi una qualità è, per molti versi, compatibile con il valore del suffisso *-to* (basti pensare ai numerosi aggettivi verbali in *-to* passati alla classe aggettivale: es. lat. *altus*, *natus*, *latus* etc.).

Tuttavia, suscitano molte perplessità le conclusioni che Olsen deduce da questa ricostruzione, secondo le quali:

1. gli aggettivi in *-idus* sarebbero formazioni con funzione di participio passato;
2. tali participi sarebbero da ricondurre anche a verbi stativi in *-eo*;

3. i participi correlati a verbi stativi potrebbero avere il significato di “entrato nello stato X”;
4. a fronte dell’impiego del medesimo suffisso, il significato sarebbe molto diverso a seconda della natura dei verbi-base.

Stupisce, infine, che Olsen, così come tutti gli altri studiosi, trascuri la particolare accezione spregiativa tipica di molti di questi derivati.

Come è possibile parlare di funzione participiale per forme che non sono mai state integrate in un paradigma verbale? Si può attribuire un aggettivo verbale in *-to* ai verbi stativi che, in genere, ne sono privi (cfr. i casi di *sum*, *iaceo* etc.)? Se anche si potesse derivare un participio in *-to* da un verbo stativo, questo come potrebbe assumere il significato di “entrato nello stato X”? E come è possibile attribuire significati tanto diversi tra loro a forme derivate mediante il medesimo suffisso *-to*?

Tali incongruenze, alcune delle quali molto gravi, potrebbero indurre ad abbandonare anche la ricostruzione di un originario suffisso *-to*. Tuttavia, è mia intenzione dimostrare in questo studio che la derivazione di *-idus* dal suffisso *-to* può trovare prove ben più concrete di quelle offerte da Olsen, la cui plausibilità si limita alla ricostruzione fonologica.

Occorre in primo luogo chiarire lo *status* grammaticale di questi derivati. Poiché le formazioni in *-idus* si configurano spesso come semplici aggettivi, cioè, come forme prive di tratti verbali e, poiché non sono mai state integrate in un paradigma verbale, si può parlare, a rigore, solo di aggettivi deverbali. Ancor meno li si può considerare antichi participi di verbi stativi. I verbi stativi, infatti, non danno luogo ad aggettivi verbali in *-to* per le ragioni che saranno qui di seguito esposte.

Il sistema verbale indeuropeo era caratterizzato da tratti diversi rispetto a quelli predominanti nelle lingue storiche e ai quali noi siamo abituati. Mentre nel latino e nel greco di epoca storica, così come nelle lingue indeuropee moderne, il sistema verbale ha come tratti predominanti le determinazioni modali e temporali, in quello dell’indeuropeo il tratto principale era costituito dall’opposizione tra ‘stato’ e ‘processo’, espressi rispettivamente mediante il perfetto e l’ingiuntivo. Le determinazioni temporali e modali erano invece estranee a tale sistema e sono frutto di un lungo processo evolutivo.

Il greco eredita il perfetto di stato, come è possibile constatare dal fatto che le forme più antiche derivano solo da verbi intransitivi ed esprimono uno stato del soggetto. Ancora in epoca omerica, la funzione principale di questa forma verbale non era quella di indicare un’azione svoltasi nel passato né lo stato conseguente al compimento di un’azione, ma semplicemente uno stato atemporale o una condizione caratterizzante del soggetto con il quale esso instaurava una relazione qualitativa (es. Π 384, ὥς δ’ὑπὸ λαίλαπι πᾶσα κελαινὴ βέβρι-

θε χθών “come sotto la tempesta tutta la nera terra è pesante”; ζ 106, γέγηθε δέ τε φρένα Λητώ “è lieta in cuore Latona”). Qualora ricorresse il significato di stato risultante da un’azione, esso non era insito nella formazione del perfetto, ma nella semantica della radice verbale (es. δ 318, ἐσθίεται μοι οἶκος, ὄλωλε δὲ πύονα ἔργα “la mia casa è divorata, sono distrutti i fertili campi”). Proprio perché la sua funzione era quella di creare forme di stato in opposizione a forme di movimento e, perciò, soggetti inattivi in opposizione a soggetti attivi, il perfetto non si formava, in genere, a partire da verbi già caratterizzati al presente da un soggetto inattivo (ad esempio i *media tantum* come κεῖμαι, ἦμαι etc.), dal momento che la sua formazione non sarebbe stata funzionale alla creazione di alcuna alternanza stato/processo, inattività/attività.

Caratteristiche simili a quelle del perfetto si ritrovano nell’aggettivo verbale in *-to* del greco che esprime uno stato permanente e che, in alcuni casi risulta, sovrapponibile al perfetto. Si vedano alcuni usi omerici in cui l’aggettivo in *-to* è usato in alternanza o in parallelo a forme di perfetto: B 501, ἐυκτίμενον πτολίεθρον “città ben costruita”; B 592, εὐκτίτον Αἰπύ “Epi ben costruita”; π 185, χρύσεια δῶρα, τετυγμένα “doni d’oro ben lavorato”; ρ 205-206, καὶ ἐπὶ κρήνη ἀφίκοντο / τυκτὴν καλλίροον “ma quando giunsero alla fonte ben costruita dalle belle correnti”; K 566, ὅτε Τυδεΐδεω κλισίην εὐτυκτον ἴκοντο “quando giunsero alla solida tenda del Tidide”; Σ 275-276, πύλαι... μακραί ἐϋξέστοι ἐζευγμέναι εἰρύσσονται “le porte alte, ben lavorate, ben serrate (ci) proteggeranno”.

Poiché in latino il perfetto originario confluisce ben presto con l’*ao*risto, passando all’espressione dell’azione svoltasi nel passato, l’indicazione della nozione di stato viene affidata interamente all’aggettivo verbale in *-to*. Questa forma verbale è originariamente indifferente all’orientamento e si riferisce all’argomento ritenuto più rilevante tra quelli presenti nella struttura argomentale del verbo⁶; inoltre, analogamente al perfetto originario greco, essa esprime

⁶ Per quanto riguarda la questione dei ruoli semantici, in questa trattazione seguiamo la terminologia in uso nella *Role and Reference Grammar*, cfr. VAN VALIN e LAPOLLA (1997). Se si considerano i ruoli semantici possiamo dire che l’aggettivo verbale in *-to*, originariamente, poteva orientarsi verso tutti i ruoli, fatta eccezione per l’Agente; è orientato al Paziente in *crētus* “cresciuto”, in *iurātus* “che è sotto giuramento”, in *triumphātus* (<*triumphāre in aliquem*), *persuāsus* (<*persuādere alicui*), *regnātus* (<*regnāre aliquā re*) *donātus* (<*donāre aliquō*); al Beneficiario, in *scītus* “che sa” e in *falsus* “che inganna a proprio vantaggio”; all’Esperiente in *pransus* “che ha pranzato”, *pāstus* “che ha mangiato”, *pōtus* “che ha bevuto”; nel corso della sua evoluzione, però, l’aggettivo verbale in *-to* tende ad orientarsi esclusivamente al complemento oggetto (a prescindere dal ruolo semantico che esso ricopre) trasformandosi da forma liberamente orientata in una forma verbale con orientamento fisso (cfr. HASPELMATH, 1998).

uno stato atemporale che finisce per configurarsi come caratteristica permanente⁷.

Anche nel caso dell'aggettivo verbale latino in *-to*, l'espressione dello stato risultante non è connaturata alla forma verbale, ma è conseguente alla semantica della radice⁸; successivamente all'integrazione dei derivati in *-to* nel paradigma verbale per la creazione delle forme passive del *perfectum*, la nozione di risultato deriva dalla presenza di una determinazione temporale e, cioè, dal riferimento a un'azione passata e alle sue conseguenze.

Occorre osservare a questo proposito che in latino, a differenza di quanto accade per il perfetto greco, l'aggettivo verbale in *-to* è derivato anche a partire da verbi mediali (es. *hortātus*) e che questo fenomeno si può senz'altro giustificare con la necessità di usare questa forma per creare il sistema del *perfectum*.

Il valore stativo del suffisso *-to* del latino rimane, comunque, confermato da alcuni fatti. In primo luogo, dalla sua scarsa compatibilità con i verbi che indicano puro movimento (*activities* secondo la classificazione vendleriana⁹), i quali presentano nella struttura argomentale solo l'Agente a cui, come già osservato, l'aggettivo verbale in *-to* non può orientarsi. Il verbo *fugio*, ad esempio, non dà luogo a questo aggettivo verbale, ma solo alla forma *fugitīvus* in cui il suffisso *-ivus* reintroduce una sfumatura dinamica. In secondo luogo, il valore stativo di *-to* è confermato dal suo uso in congiunzione con radici nominali (es. *barbātus*, *tunicātus* etc). L'aggettivo che ne risulta indica, infatti, una qualità permanente del termine cui si riferisce, o meglio un bene posseduto e inamovibile dal suo proprietario.

Una qualità stabile e permanente è, infine, anche quella espressa da aggettivi verbali o denominali in *-to* usati per la formazione dei nomi propri secondo un uso tipico non solo del latino, ma che si riscontra anche nell'onomastica micenea e greca (Ilievski, 1996). Basti pensare a *cognomina* come *Praetextātus*, *Torquātus*, *Cincinnatius*, etc. In greco si trovano esempi come Ἄδμετος ed Ἐλατος e, ancora più spesso un aggettivo verbale costituisce la seconda parte di un nome composto (es. -κριτος, -δοτος, -στρατος). Allo stesso modo in miceneo compaiono nomi la cui prima parte è costituita da un prefisso (es. micen. *A-du-ru-po-to*), da un avverbio (es. micen. *Po-ru-ka-to*) o da una radice

⁷ *Amātus*, *tacitus* e *veritus*, ad esempio, risultano atemporali, poiché la qualità che essi esprimono, una volta acquisita, si traduce in uno stato continuativo del soggetto.

⁸ Nella frase *Gallia est omnis divisa in partes tres* (Caes., *Gal.* 1.1.1) l'aggettivo verbale *divisa* indica semplicemente una condizione naturale non causata da un agente animato, poiché la divisione è determinata dalla presenza di corsi d'acqua che attraversano la regione.

⁹ VENDLER (1967).

nominale (es. micen. *A-wi-do-to*) e la seconda da un aggettivo verbale in *-to*.

L'assenza dell'aggettivo verbale in *-to* nel paradigma dei verbi stativi in *-eo* non è, quindi, casuale ma dovuta alla ridondanza che esso costituirebbe rispetto al sistema del presente, anch'esso stativo.

Tale osservazione è confermata dal fatto che neppure verbi stativi in *-ēre* come *sapēre* "avere sapore" e *tremēre* "tremare" presentano l'aggettivo verbale in *-to*. In questo caso, poi, le formazioni in *-idus* corradicali (*sapidus* e *tremidus*) non possono essere considerati i rispettivi participi originari, dal momento che in questi temi non ricorre la consonante laringale che avrebbe potuto determinare il passaggio da *-to* a *-idus*.

In conclusione, se si assume che all'interno del sistema verbale originario fosse fondamentale l'opposizione stato/processo e che gli aggettivi verbali in *-to* rappresentino forme stative, diventa immediatamente chiaro che l'interpretazione degli aggettivi in *-idus* come antichi participi di verbi stativi in *-eo* è inaccettabile.

4. La classe degli aggettivi in *-idus*

La formulazione di un'ipotesi alternativa richiede l'analisi organica della classe derivazionale in *-idus* e delle forme correlate. Gli aggettivi in *-idus* si inseriscono, infatti, in modo piuttosto sistematico all'interno di serie derivazionali; essi si accompagnano a verbi stativi in *-eo* radicali (es. *candeo*, *horreo*), a verbi stativi in *-eo* derivati da nomi (es. *floreo* < *flos*), o da aggettivi (es. *albeo* < *albus*); in altri casi, essi si associano a verbi in *-āre* (es. *gelāre*, *flammāre*¹⁰) o in *-ēre* (es. *tremēre*) che possono essere classificati come stativi. Infatti, come dimostrato da Bertinetto (1986: 255) e da Lazzeroni (1990) la categoria dei verbi stativi è di tipo scalare. Se si assume che l'agentività e la processualità siano i due tratti irrinunciabili dei verbi non stativi (es. it. *correre*), possiamo classificare come verbi stativi prototipici quelli caratterizzati dall'assenza di entrambi i tratti (es. it. *giacere*). Tra i verbi non stativi e quelli prototipicamente stativi, che costituiscono i due poli di un *continuum*, si dispongono altri due sottogruppi di verbi stativi, il primo dei quali comprendente verbi non agentivi ("eventivi non volontari"), il secondo verbi non processuali ("stativi volontari").

¹⁰ Questi verbi possono alternare il valore stativo a quello causativo (*gelāre* "far gelare" ma anche "congelarsi, gelarsi", *flammāre* "far bruciare, essere in fiamme").

	Processualità	Agentività	
Stativi	–	–	<i>dipendere</i>
Stativi volontari	–	+	<i>desiderare</i>
Eventivi non-volontari	+	–	<i>soffrire</i>
Non stativi	+	+	<i>partire</i>

Tabella 1. *La categoria scalare dei verbi stativi (Gaeta, 2002: 138)*

Ma, se anche i verbi denominali come *flammāre* “essere in fiamme”, *fumāre* “emanare fumo”, *gelāre* “congelarsi” (non agentivi) sono di tipo stativo, allora si deve escludere che possano formare l’aggettivo verbale in *-to* che semmai può essere legato solo all’accezione causativa del verbo (es. *flammāre* inteso nel significato di “infiammare”, *gelāre* inteso come “far gelare”), ma non certo all’accezione intransitiva che è poi quella a cui si rifanno gli aggettivi in *-idus* i quali, come vedremo meglio anche in seguito, indicano eventi spontanei.

A questo punto, posto che né i verbi stativi in *-eo* né i verbi denominali stativi in *-āre* possono formare l’aggettivo verbale in *-to*, cosa resta dell’ipotesi di Olsen?

Occorre, a questo punto, osservare nel loro complesso le serie derivazionali nelle quali rientrano gli aggettivi in *-idus* e che comprendono, oltre a verbi stativi in *-eo*, in *-āre* e in *-ēre*, anche verbi in *-sco* i quali, come vedremo meglio in seguito, indicano processo (“diventare X”) e i nomi in *-or*; inoltre, rientrano nelle serie anche alcuni nomi astratti in *-i-tat-* e alcuni verbi in *-āre* e *-sco* derivati dagli stessi aggettivi in *-idus*. Di fondamentale importanza è anche la particolare semantica di questi aggettivi che, come si è detto, assumono spesso valore spregiativo.

Per queste ragioni, nelle tabelle riassuntive che riporto qui di seguito, gli aggettivi in *-idus* vengono raggruppati in base al loro significato e presentati nel contesto delle serie derivazionali cui appartengono riportate nel seguente ordine: a) verbi stativi corradicali, b) verbi in *-sco* corradicali, c) nomi o aggettivi da cui derivano i verbi stativi, oppure nomi e aggettivi da cui, in alcuni casi, gli aggettivi in *-idus* derivano senza tramite verbale, d) nomi in *-or* corradicali e) eventuali verbi o nomi derivati dagli aggettivi in *-idus*.

Colori

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Albidus</i>	<i>albeo</i>	<i>albēsko</i>		<i>albus</i>	<i>albor</i>	
<i>Flavidus</i>	<i>flaveo</i>	<i>flavēsko</i>		<i>flavus</i>		
<i>Floridus</i> ¹¹	<i>floreo</i>	<i>florēsko</i>	<i>flos</i>			
<i>Fulvidus</i>	<i>fulgeo</i>	<i>fulgēsko</i>		<i>fulvus</i>		
<i>Fumidus</i> ¹²	<i>fumo, -āre</i>	<i>fumēsko</i>	<i>fumus</i>			
<i>Herbidus</i> ¹³		<i>herbēsko</i>	<i>herba</i>			<i>herbidāre</i>
<i>Lividus</i>	<i>liveo</i>	<i>livēsko</i>			<i>livor</i>	<i>lividēsko</i>
<i>Pallidus</i>	<i>palleo</i>	<i>pallēsko</i>			<i>pallor</i>	
<i>Ravidus</i> ¹⁴				<i>ravus</i>		
<i>Rubidus</i>	<i>rubeo</i>	<i>rubēsko</i>		<i>ruber</i>	<i>rubor</i>	
<i>Spumidus</i> ¹⁵	<i>spumo, -āre</i>	<i>spumēsko</i>	<i>spuma</i>	<i>spumeus</i>		
<i>Viridis</i> ¹¹	<i>vireo</i>	<i>virēsko</i>			<i>viror</i>	<i>viridēsko</i>

Luminosità

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Candidus</i>	<i>candeo</i>	<i>candēsko</i>			<i>candor</i>	
<i>Fulgidus</i>	<i>fulgeo</i>	<i>fulgēsko</i>			<i>fulgor</i>	
<i>Limpidus</i>			<i>lympa</i>		<i>lymphor</i>	<i>limpiditas</i>
<i>Lucidus</i>	<i>luceo</i>	<i>lucēsko</i>	<i>lux</i>		<i>lūcor</i>	<i>Lucidāre</i>
<i>Nitidus</i>	<i>niteo</i>	<i>nitēsko</i>			<i>nitor</i>	<i>nitidāre</i>
<i>Splendidus</i>	<i>splendeo</i>	<i>splendēsko</i>			<i>splendor</i>	

¹¹ Oltre al significato di “fiorito” assume anche quello di “brillante, splendente” riferito alla luminosità di un colore.

¹² Ai significati originari “che ha il colore del fumo” o “che ha l’odore del fumo”, si aggiunge quello di “pieno di fumo”.

¹³ Con il significato di “colore dell’erba” e, in seguito, “pieno di erba”.

¹⁴ Colore grigiastro.

¹⁵ Apuleio usa l’aggettivo nel significato di “spumeggiante”, ma esso può assumere anche il significato di “colore della spuma”.

¹⁶ Considerata anche in questo caso l’esistenza dell’intera serie derivazionale, è molto probabile che *viridis* derivi da **viridus*.

Temperatura

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Algidus</i>	<i>algeo</i>	<i>algēsco</i>			<i>algor</i>	
<i>Calidus</i>	<i>caleo</i>	<i>calēsco</i>			<i>calor/caldor</i>	
<i>Flammidus</i> ¹⁷	<i>flammo,- āre</i>	<i>flammēsco</i>	<i>flamma</i>			
<i>Fervidus</i>	<i>ferveo</i>	<i>fervēsco</i>			<i>fervor</i>	
<i>Formidus</i>				<i>formus</i>		
<i>Frigidus</i>	<i>frigeo</i>	<i>frigēsco</i>			<i>frigor/frigidor</i>	<i>frigid-ēsco, frigid-āre</i>
<i>Gelidus</i> ¹⁸	<i>gelo,- āre</i>	<i>gelāsco</i>	<i>gelu</i>			
<i>Rigidus</i>	<i>rigeo</i>	<i>rigēsco</i>			<i>rigor</i>	
<i>Tepidus</i>	<i>tepeo</i>	<i>tepēsco</i>			<i>tepor</i>	<i>tepidāre</i>
<i>Torridus</i> ¹⁹	<i>torreo</i>	<i>torrēsco</i>			<i>torror</i>	

Umidità

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Aridus</i>	<i>areo</i>	<i>arēsco</i>			<i>ardor</i>	<i>ardeo/ardēsco/ ariditas</i>
<i>Fluidus</i>	<i>fluo,- ēre</i>	<i>fluēsco</i>			<i>fluor</i>	
<i>Fluvidus</i>			<i>fluuius</i>			
<i>Fracidus</i>	<i>fraceo</i>	<i>fracēsco</i>	<i>fraces</i>			
<i>Fungidus</i>			<i>fungus</i>			
<i>Imbridus</i>			<i>imber</i>			
<i>Liquidus</i>	<i>liqueo</i>	<i>liquēsco</i>			<i>liquor</i>	<i>liquid-itas/-āre</i>
<i>Madidus</i>	<i>madeo</i>	<i>madēsco</i>			<i>mador</i>	<i>madidāre</i>
<i>Muscidus</i>			<i>muscus</i>			
<i>Ninguidus</i>	<i>ningēre</i>		<i>ninguis</i>		<i>ningor</i>	
<i>Roridus</i>	<i>roro,- āre</i>	<i>rorēsco</i>	<i>ros</i>			
<i>(Roscidus)</i>						
<i>Siccidus</i>	<i>sicco,- āre</i>	<i>siccēsco</i>		<i>siccus</i>		
<i>Sucidus</i>			<i>sucus</i>			<i>sucidāre</i>
<i>Umidus</i>	<i>umeo</i>	<i>umēsco</i>			<i>umor</i>	
<i>Uvidus</i>	<i>uveo</i>	<i>uvēsco</i>			<i>uvor</i>	<i>uviditas</i>

¹⁷ Può riferirsi sia al calore e quindi assumere il significato di “ardente” che alla luminosità: *Nunc roseo rubore flammida* (Apul., *Met.* XI, 3, 22).

¹⁸ Con il significato passivo di “gelato, ghiacciato” e attivo “che dà i brividi”.

¹⁹ Assume significato sia attivo, “ardente”, che passivo, “disseccato”.

Consistenza

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Hispidus</i>						
<i>Ru(v)idus</i> < <i>rubidus</i>						
<i>Scabidus</i>	<i>scabio, -āre</i>		<i>scabiēs</i>			
<i>Scabridus</i>	<i>scabreo</i>		<i>scabrēs</i>	<i>scaber</i>		
<i>Viscidus</i>			<i>viscum</i>			

Turgore o mollezza

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Flaccidus</i>	<i>flacceo</i>	<i>flaccēsco</i>		<i>flaccus</i>	<i>flaccor</i>	
<i>Gravidus</i>		<i>gravēsco</i>		<i>gravis</i>		<i>gravid-itas/-āre</i>
<i>Solidus</i> ²⁰		<i>solidēsco</i>		* <i>sol-</i>		<i>solid-itas/-āre</i>
<i>Rigidus</i>	<i>rigeo</i>	<i>rigēsco</i>			<i>rigor</i>	<i>Rigiditas</i>
<i>Tumidus</i>	<i>tumeo</i>	<i>tumēsco</i>			<i>tumor</i>	<i>tumid-itas/-āre</i>
<i>Turgidus</i>	<i>turgeo</i>	<i>turgēsco</i>			<i>turgor</i>	

Odore

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Fetidus</i>	<i>feteo</i>	<i>fetēsco</i>			<i>fetor</i>	<i>fetidāre</i>
<i>Olidus</i>	<i>oleo</i>				<i>olor/odor</i>	
<i>Putidus</i>	<i>puteo</i>	<i>putēsco</i>	<i>pus</i>		<i>putor</i>	

Sapore

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Acidus</i>	<i>aceo</i>	<i>acēsco</i>		<i>acer</i>	<i>acor</i>	<i>aciditas</i>
<i>Rancidus</i>	<i>ranceo</i>	<i>rancēsco</i>			<i>rancor</i>	
<i>Sapidus</i>	<i>sapio</i>				<i>sapor</i>	
<i>Vapidus</i> ²⁰					<i>vapor</i>	

²⁰ Probabilmente dalla stessa radice aggettivale **sol-* “unito, compatto” da cui derivano il greco ὄλος e il latino *solus*.

²¹ “Guasto”, detto in genere del vino o della pece che dà cattivo sapore al vino: *Tibi, torta cannabe fulto, cena sit in transtro Veientanumque rubellum / exhalet vapidā laesum pice sessilis obba?* “Vorresti tu, poggiato a una ritorta gómena, cenare sul bancone, e che una caraffa larga esalasse il rosso vino di Veio rovinato da pece puzzolente?” (Pers., V, 146-148).

Contaminazione e putrefazione

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Luridus</i>	<i>lureo</i>	<i>lurēsko</i>			<i>luror</i>	
<i>Marcidus</i>	<i>marceo</i>	<i>marcēsko</i>			<i>marcor</i>	
<i>Mucidus</i>	<i>muceo</i>	<i>mucēsko</i>	<i>mucus</i>		<i>mucor</i>	
<i>Paedidus</i> ²²					<i>paedor</i>	
<i>Putridus</i>	<i>putreo</i>	<i>putrēsko</i>		<i>putris</i>	<i>putror</i>	
<i>Sordidus</i>	<i>sordeo</i>	<i>sordēsko</i>	<i>Sordēs</i>		<i>sordor</i>	<i>sordidāre</i>
<i>Squalidus</i>	<i>squaleo</i>	<i>squalēsko</i>			<i>squalor</i>	
<i>Tabidus</i>	<i>tabeo</i>	<i>tabēsko</i>	<i>tabēs</i>			

Debolezza o malattia

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Eiuncidus</i> ²³		<i>eiuncēsko</i>	<i>iuncus</i>			
<i>Evanidus</i> ²⁴		<i>(e)vanēsko</i>				
<i>Labidus</i>		<i>labīscor/ elabēsko</i>	<i>labēs</i>			
<i>Languidus</i>	<i>languo</i>	<i>languēsko</i>			<i>languor</i>	
<i>Lippidus</i>	<i>lippio, -īre</i>	<i>lippēsko</i>		<i>lippus</i>		
<i>Micidus</i> ²⁵			<i>mica?</i>			
<i>Morbidus</i> ²⁶		<i>morbēsko</i>	<i>morbus</i>			
<i>Murcidus</i> ²⁷			<i>murcus</i>			

Tabella 2. Gli aggettivi in -idus: proprietà fisiche

²² “Sudicio, disgustoso”.

²³ “Sottile come un giunco” detto solitamente della pianta della vite: *at quae mali generis et infructuosa uinea est summasque partes eiuncidas et exesas habet* (Col., VI, 5, 2); *eiuncidum enim sarmentum propter infirmitatem sterile* (Var., R. I, 31, 3).

²⁴ “Tenue, indebolito”: *spiritus in vacuas prius hic evanidus auras ibit* (Ov., Tr. I, 5, 10).

²⁵ “Sottile, esile”.

²⁶ “Malsano, ammorbato, ammalato”.

²⁷ “Pigro, infingardo” probabilmente correlato all’aggettivo *murcus* “mutilato”, riferito a chi si tagliava il pollice per evitare il servizio militare.

	Verbi stativi	Verbi in -sco	Nomi	Aggettivi	Nomi in -or	Derivati da -idus
<i>Avidus</i>	<i>aveo</i>	<i>adescō</i>				<i>aviditas</i>
<i>Callidus</i>	<i>calleo</i>	<i>calliscō</i>	<i>callum</i>			<i>calliditas</i>
<i>Cupidus</i>	<i>cupio</i>	<i>cupiscō</i>				<i>cupiditas</i>
<i>Dolidus</i>	<i>doleo</i>	<i>dolēscō</i>			<i>dolor</i>	
<i>Extrilidus</i> ²⁸						
<i>Fremidus</i>	<i>fremo, -ēre</i>	<i>fremiscō</i>			<i>fremor</i>	
<i>Horridus</i>	<i>horreo</i>	<i>horrēscō</i>			<i>horror</i>	<i>horriditas</i>
<i>Lepidus</i>					<i>lepos</i>	
<i>Pavidus</i>	<i>paveo</i>	<i>pavēscō</i>			<i>pavor</i>	
<i>Placidus</i>	<i>placeo</i>	<i>placēscō</i>			<i>placor</i>	<i>placid-itas/ -āre</i>
<i>Ravidus</i>	<i>rabio, -ēre</i>		<i>rabiēs</i>			
<i>Rapidus</i> ²⁹						<i>rapiditas</i>
<i>Stolidus</i>						<i>stoliditas</i>
<i>Stupidus</i>	<i>stupeo</i>	<i>stupiscō</i>			<i>stupor</i>	<i>stupiditas</i>
<i>Subidus</i> ³⁰	<i>subo, -āre</i>					
<i>Timidus</i>	<i>timeo</i>	<i>timēscō</i>			<i>timor</i>	<i>timiditas</i>
<i>Torpidus</i>	<i>torpeo</i>	<i>torpescō</i>			<i>torpor</i>	
<i>Trepidus</i>						
<i>Tremidus</i>	<i>tremo, -ēre</i>	<i>tremēscō</i>			<i>tremor</i>	
<i>Validus</i>	<i>valeo</i>	<i>valēscō</i>			<i>valor</i>	<i>validitas</i>
<i>Vigidus</i>	<i>vigeo</i>	<i>vigēscō</i>			<i>vigor</i>	
<i>Vividus</i>	<i>vivo, -ēre</i>	<i>vivēscō</i>		<i>vivus</i>		<i>vividāre</i>
<i>Torvidus</i>				<i>torvus</i>		
<i>Turbidus</i> ³¹			<i>turba</i>		<i>turbor</i>	<i>turbidāre</i>

Tabella 3. *Gli aggettivi in -idus: propensioni umane*

Aggettivi in -idus	Verbi stativi in -eo	Verbi stativi in -āre	Verbi stativi in -ēre	Verbi stativi in -ire	Verbi non stativi	Verbi in -sco	Nomi in -or
102	54	8	8	1	1	72	57

Tabella 4. *Numero delle forme riscontrate*

²⁸ “Pallidissimo per paura”.

²⁹ “Feroce, impetuoso”, può essere usato anche con riferimento alla violenza di elementi naturali (es. *flumen rapidissimus*).

³⁰ “In calore”.

³¹ Se riferito a persone assume il significato di “inquieto, sedizioso”, riferito a elementi naturali significa “agitato, tempestoso”.

5. *Commento dei dati*

Appare subito chiaro che il campo semantico in cui si collocano gli aggettivi in *-idus* ha confini ben precisi ed è limitato all'espressione di qualità fisiche percettibili attraverso i sensi (vista, gusto, olfatto, tatto), di fenomeni naturali di carattere meteorologico; di malattie; di sentimenti e disposizioni dell'animo umano.

È spiccata la presenza di aggettivi che indicano qualità spregiative o per ragioni connaturate alla loro semantica (*putridus, marcidus*) o perché finiscono per indicare il deterioramento del corpo umano o di altre sostanze organiche.

Negli esempi seguenti possiamo notare il contrasto esistente tra aggettivi o nomi base (non spregiati) e il corrispondente derivato in *-idus*; in tutte le coppie oppostive gli aggettivi in *-idus* assumono valore deteriore:

- *olens/olidus*:

- (1) *O Hymen Hymenaeae,
cinge tempora floribus
suave olentis amaraci* (Catul., LXI, 6-7)
"O Imen Imeneo, cingi le tempie con i fiori di maggiorana profumata".
- (2) *Sed nimis arta premunt olidae convivias caprae* (Hor., Ep. I, 5, 29)
"Ma il lezzo di capra infesta i banchetti in cui si è troppo stipati".

Mentre il verbo *oleo* indica un'emissione di odori, spesso gradevole, *olidus* si riferisce a un odore sgradevole.

- *ruber/rubidus*:

- (3) *Iamque rubrum tremulis iubar ignibus erigere alte
cum coepit natura* (Lucr., V, 404-5)
"E quando il sole inizia a drizzare in alto la chioma rossa di tremuli raggi".
- (4) *Erat enim in eo enormis proceritas, facies rubida plerumque ex
uinulentia, uenter obesus* (Suet., Vit. XVII, 2, 2)
"Egli aveva infatti una statura smisurata, il viso perlopiù paonazzo per il bere, un ventre prominente".

Rubidus è il colorito dell'imperatore paonazzo per l'ubriachezza.

- *flavus/flavidus*:

- (5) *Cui flavam religas comam?* (Hor., Carm. I, 5, 4)
"Per chi annodi la bionda chioma?".

- (6) *Rapacia flavida* (Plin., *Nat.* XVIII, 34)
 “Rape giallastre”.

• *sucus/sucidus*:

- (7) *Nec cruor lignis neque saxis sucus inesse* (Lucret., V, 130)
 “Né vi può essere sangue nel legno né linfa nei sassi”.
- (8) *Tonsurae tempus inter aequinoctium vernum et solstitium, cum sudare inceptum oves, a quo sudore recens lana tonsa sucida appellata est* (Var., R. II, 11, 7)
 “Il momento adatto alla tosatura è quello tra l’equinozio primaverile e il solstizio, quando le pecore iniziano a sudare; per la presenza di questo sudore la lana appena tosata è detta *sucida*”.

Sucida è, dunque, la lana non lavata e ancora unta del grasso della pecora.

Alcuni aggettivi si specializzano nell’indicazione di patologie e diventano tipici del linguaggio della medicina (es. *pallidus*, *morbidus*, *lippidus*). Si considerino i seguenti esempi:

- (9) *Dentes putridi* (Cic., *Pis.* 1)
 “Denti cariati”.
- (10) *Siumor albidus, sanari non potes* (Cels., V, 28)
 “Se l’umore biancastro non si può curare”.

Biancastro è il colore di umori corporei corrotti.

Torniamo ai dati che emergono dalle tabelle. Vengono esaminate in totale 102 forme in *-idus* (se accettiamo la derivazione *viridis* < *viridus*); in 55 casi esse sono correlate a verbi in *-eo* e, di questi, solo *torreo* è di tipo causativo, mentre i restanti 54 sono di tipo stativo. In 8 casi gli aggettivi in *-idus* si affiancano a verbi stativi in *-āre*: *flammāre* “essere in fiamme”, *fumāre* “essere fumoso”, *gelāre* “congelare”; *rorāre* “essere rugiadoso”, *scabiāre* “essere scabioso”, *siccāre* “essere secco”, *spumāre* “essere spumeggiante”, *subāre* “essere in calore”; in 8 casi a verbi stativi in *-ēre*: *cupēre* “desiderare” (non processuale), *fremēre* “fremere”, *fluēre* “scorrere” (non agentivo), *ningēre* “nevicare”, *rabēre* “essere rabbioso”, *sapēre* “aver sapore”, *tremēre* “tremare”, *vivēre* “vivere” (non volontario); in 1 caso a un verbo in *-īre*: *lippīre* “avere gli occhi infiammati”. In ben 72 casi gli aggettivi in *-idus* si accompagnano a verbi in *-sco* i quali indicano un processo; di questi, 54 si associano a verbi in *-eo*; 9 si associano a forme verbali stative diverse da *-eo*; infine, 9 verbi in *-sco* non si accompagnano ad altre forme verbali. Solo in 2 casi compare un verbo stativo

in *-eo* isolato (*oleo*³², *scabreo*); in 3 casi compaiono verbi stativi diversi da *-eo* isolati (*ningēre*, *rabēre*, *sapēre*). Nel complesso, l'associazione tra *-sco* e *-idus* è predominante rispetto a quella tra *-eo* e *-idus*. Inoltre, in 57 casi gli aggettivi in *-idus* sono correlati a nomi in *-or*.

Interessanti sono i dati relativi alle date delle prime attestazioni di queste forme³³. Per quanto riguarda i verbi in *-eo*:

1. Sono attestati per la prima volta entro il II sec. a.C.:
aceo, *algeo*, *areo*, *caleo*, *candeo*, *calleo*, *doleo*, *ferveo*, *flacceo*, *floreo*,
fluo, *foeteo*, *frigeo*, *fulgeo*, *horreo*, *labor*, *languo*, *liqueo*, *luceo*, *maceo*,
madeo, *muceo*, *niteo*, *palleo*, *paveo*, *placeo*, *puteo*, *putreo*, *sordeo*, *splendeo*,
squaleo, *stupeo*, *tabeo*, *tepeo*, *timeo*, *torreo*, *tumeo*, *turgeo*, *valeo*, *vigeo*, *vireo*.
2. Sono attestati per la prima volta entro la fine del I sec. a.C.:
albeo, *flaveo*, *liveo*, *lureo*, *marceo*, *ranceo*, *rigeo*, *rubeo*, *umeo*.
3. Sono attestati successivamente: *gelo* (I. sec. d.C.); *fraceo*, *uveo* (II sec. d.C.).

Ben differente è la distribuzione dei verbi in *-sco*:

1. Sono attestati per la prima volta entro il II sec. a.C.:
arēscō, *calēscō*, *calliscērunt*, *evanēscō*, *fervēscō*, *flaccēscō*, *flavēscō*, *fraccēscō*,
frigēscō, *horrēscō*, *liquēscō*, *lucēscō*, *macēscō*, *nitēscō*, *pallēscō*,
putēscō, *tabēscō*.
2. Sono attestati per la prima volta entro la fine del I sec. a.C.:
acēscō, *albēscō*, *candēscō*, *elurēscō*, *flammēscō*, *florēscō*, *gravēscō*, *languēscō*,
livēscō, *madēscō*, *marcēscō*, *pavēscō*, *putrēscō*, *rigēscō*, *rubēscō*,
siccēscō, *solidēscō*, *sordēscō*, *splendēscō*, *spumēscō*, *stupēscō*, *tepēscō*,
torpēscō, *torrēscō*, *tremēscō*, *tumēscō*, *turgēscō*, *umēscō*, *uvēscō*, *valēscō*,
vigēscō, *virēscō*, *vivēscō*.
3. nel I sec. d.C.: *eiuncēscō* *gelāscō*, *mucēscō*.
4. nel II sec. d.C.: *algēscō*, *squalēscō*.

³² Occorre notare che esiste la coppia *redoleo-redolēscō* e che la formazione di *olēscō* potrebbe essere stata bolcata dall'esistenza di una forma omofona con il significato di "crescere".

³³ La periodizzazione dei verbi in *-eo* e *-sco* si basa sulle notizie fornite da HARVERLING (2000: 394-449).

5. nel IV sec. d.C.: *cupīscō, fluēscō, fremīscō, fulgēscō, labīscōr, lippēscō*.
6. nel V sec. d.C.: *dolēscō, rancēscō*.
7. nel VI sec. d.C. *foetēscō, fumēscō, morbēscō, placēscō*.
8. in epoca medievale: *rorēscō*.
Callēscō e timēscō compaiono solo nelle glosse.

Come è evidente, mentre le prime attestazioni del nucleo principale dei verbi stativi si concentrano in epoca arcaica, i verbi in *-sco* compaiono in modo più massiccio nel I sec. a.C. e la loro produttività si estende anche nei secoli successivi; al contrario, i verbi in *-eo* smettono ben presto di essere produttivi, almeno nella loro funzione propriamente stativa³⁴.

La ragione di questo fenomeno è senz'altro da ricercare nel tipo di evoluzione cui è andato incontro il sistema verbale latino.

Come dimostrano gli studi tipologici (cfr. Bath, 1999: 149 ss.), le lingue tendono ad esprimere i predicati aggettivali in forma di verbi. Tuttavia, quando nel sistema verbale diventano predominanti le determinazioni temporali, i verbi stativi che indicano qualità permanenti e quindi atemporali si trovano ad essere privi del tratto principale caratterizzante le forme verbali. Così, le forme di tipo stativo vengono sostituite da formazioni aggettivali³⁵.

Questo è esattamente ciò che accade in latino dove alla diminuzione dei verbi stativi corrisponde un incremento della classe aggettivale e di quella dei verbi in *-sco* indicanti processo. Non solo! Gli stessi verbi stativi in *-eo* ricorrono nella maggior parte dei casi al participio presente, forma che implica una funzione aggettivale; al participio sono usati, a volte, con funzioni identiche a quelle dell'aggettivo base. Si veda il caso del verbo *rubeo*:

- (11) *Ipsū illū, clipeū cristaque rubentis
excipiam sorti* (Verg., A. IX, 270-1)
“Proprio quello, lo scudo e il pennacchio rosseggiante
sottrarrò al sorteggio”.
- (12) *Nec calidae citius decedunt corpore febres, textilibus si in picturis
ostroque rubenti iacteris* (Lucr., II, 34-5)
“Né le febbri ardenti abbandonano più velocemente il corpo se smanii
tra quadri e porpora rossa”.

³⁴ La maggior parte dei verbi in *-eo* sorti successivamente al I sec. d.C. sono delle retroformazioni create a partire dai verbi in *-sco* e mantengono il valore processuale presente in questi ultimi (si veda la cronologia riportata in HAVERLING, 2000: 394-449).

³⁵ A questo riguardo si veda, ad esempio, BATH (1999) e rispettiva bibliografia.

- (13) *Principio caput incensum fervore gerebant, et duplicis oculos suffusa luce rubentes* (Lucr., VI, 1145-6)
 “Dapprima avevano il capo arso da un grande calore, e tutti e due gli occhi rosseggianti di fiamme”.

Tale tendenza è confermata anche dal livello di produttività delle forme verbali composte. Per quanto riguarda le forme con prefissi (*per-*, *e-*, *ex-*, *prae-*, *sub-* etc.), infatti, queste si formano soprattutto a partire dai verbi in *-sco* (es. *acēsko/coacēsko/inacēsko/peracēsko; arēsko/inarēsko/perarēsko; candēsko/excandēsko/incandēsko* etc.); le prime attestazioni si concentrano nel I sec. a.C. e si estendono fino al II sec. d.C.

Talvolta, si formano anche verbi in *-eo* muniti di prefisso, ma, nella maggior parte dei casi³⁶, si tratta di formazioni successive a quelle dei corrispondenti verbi in *-sco* e per di più non con significato stativo, ma processuale e assimilabile a quello dei corradicali in *-sco*. Si considerino i seguenti esempi:

<i>inarēsko</i>	I a.C.	vs.	<i>inareo</i>	IV d.C.	“diventare arido”;
<i>incandēsko</i>	I a.C.	vs.	<i>incandeo</i>	VI d.C.	“diventare bianco”;
<i>deflorēsko</i>	I a.C.	vs.	<i>defloreo</i>	I d.C.	“smettere di fiorire”;
<i>efflorēsko</i>	I a.C.	vs.	<i>effloreo</i>	IV d.C.	“iniziare a fiorire”;
<i>elanguēsko</i>	I a.C.	vs.	<i>elanguo</i>	II d.C.	“indebolirsi”;
<i>expallēsko</i>	I d.C.	vs.	<i>expalleo</i>	VI d.C.	“impallidire”;
<i>explendēsko</i>	I a.C.	vs.	<i>explendo</i>	IV d.C.	“diventare splendente”;
<i>obstupēsko</i>	II a.C.	vs.	<i>obstupeo</i>	V d.C.	“stupirsi”;
<i>obtorpēsko</i>	I d.C.	vs.	<i>obtorpeo</i>	V d.C.	“irrigidirsi”;
<i>pertimēsko</i>	II a.C.	vs.	<i>pertimeo</i>	IV d.C.	“spaventarsi” etc.

La loro formazione sembra dettata più che altro dall’esigenza di creare un parallelismo rispetto ai corradicali in *-sco*, ma l’opposizione funzionale è scomparsa.

Si veda ora la cronologia degli aggettivi in *-idus*:

1. Sono attestati per la prima volta entro il II sec. a.C.:
acidus, aridus, avidus, calidus, callidus, candidus, cupidus, fetidus, flavidus, formidus, fracidus, frigidus, gelidus, gravidus, horridus, liquidus, luridus, madidus, mucidus, nitidus, pallidus, pavidus, placidus, putidus, rapidus, rubidus, solidus, sordidus, squalidus, stolidus, stupidus, tepidus, tumidus, turbidus, turgidus, validus, umidus, uvidus.

³⁶ Un’eccezione è costituita dai composti di *luceo* che sono coevi o precedenti alle corrispondenti formazioni in *-sco* e che mantengono valore stativo: es. *diluceo/dilucēsko* (II a.C.); *eluceo* (I a.C.) vs. *elucēsko* (IV d.C.); *praluceo* (II a.C.) vs. *pralucēsko* (VI d.C.), etc.

2. Sono attestati entro il I sec. a.C. :

albidus, algidus, eiuncidus, evanidus, fervidus, flaccidus, floridus, fluidus, fluvidus, fulgidus, fumidus, herbidus, hispidus, labidus, languidus, limpidus, lividus, lucidus, marcidus, morbidus, olidus, putridus, rabidus, rancidus, rigidus, roridus, roscidus, splendidus, succidus, tabidus, timidus, torpidus, torridus, trepidus, vividus.

Alle epoche successive risalgono le attestazioni di:

ravidus, paedidus, vapidus, viridis (I d.C.); *flammidus, extriliudus, ruvidus, sapidus, spumidus, subidus*, (II d.C.) ; *imbridus* (III d.C.); *ninguidus, torvidus, viscidus* (IV d.C.); *murcidus* (V d.C.). Successivi sono: *dolidus* (V d.C.), *micidus* (Innocent.), *scabidus* (Marc. Emp), *scabridus* (VI d.C.), *siccidus* (lat. volg.).

Attestati solo nelle glosse: *fungidus* e *lippidus*.

Molto frequenti sono le forme con i prefissi *e-*, *ex-*, con *in-* (negativo), con *per-*, (intensivo), *prae-* (intensivo), *sub-* (attenuativo). Il loro uso inizia intorno al I sec. d.C. per raggiungere l'apice in epoca tarda; in molti casi questi derivati non sono legati a forme verbali corrispondenti e vengono usati come semplici aggettivi.

I derivati più antichi sono i composti negativi come: *impavidus, implacidus, intrepidus*, usati in età classica.

Al linguaggio medico appartengono i derivati *perliquidus, perpallidus, sublividus, subumidus, suppallidus* usati da Celso; al latino tardo e, in particolare al latino cristiano, appartengono i derivati: *praerigidus, preasolidus, praestupidus, praetimidus, praetorridus, subtabidus, preafulgidus, praecandidus* etc.

A ciò si aggiunge il fatto che, sebbene gli aggettivi in *-idus* compaiano già nella prosa di Catone e nei testi plautini, essi raggiungono l'acme della loro fortuna nel I sec. a.C., quando vengono impiegati in modo massiccio nei testi poetici. Sono usati da Orazio, Catullo, Virgilio e frequentissima è la loro presenza nel *De rerum Natura* di Lucrezio, dove vengono impiegati nella descrizione dei fenomeni naturali.

Se si considera che intorno al I sec a.C. raddoppia il numero tanto delle formazioni in *-idus* quanto di quelle in *-sco* e che, proprio nello stesso periodo, i verbi in *-eo* cessano di essere produttivi, appare evidente che, per produttività e impiego, i derivati in *-idus* procedono di pari passo con i verbi in *-sco* piuttosto che con i verbi in *-eo*. La stessa impressione si ricava dalla grande frequenza di aggettivi in *-idus* prefissati, laddove la composizione con prefisso è tipica più delle forme in *-sco* che di quelle in *-eo*.

Inoltre, se si considerano le forme in *-idus* attestate in età arcaica, e che pu-

re sono numerose, si noterà che molte di queste non si associano a verbi in -eo (es. *cupidus*, *formidus*, *gelidus*, *rapidus*, *turbidus*); che *stolidus* è una formazione isolata; che *gravidus* e *solidus* sono legati solo a verbi in -sco e che, per quanto riguarda *fracidus* e *uvidus*, le loro prime attestazioni (II sec. a.C.) sono cronologicamente molto più vicine a quelle dei corradicali in -sco (I sec. a.C.) che a quelle dei corrispettivi verbi in -eo (II sec. d.C.).

Le forme in -idus attestate per il secondo periodo, invece, sono tutte legate oltre che a un verbo (non necessariamente in -eo) anche ad un verbo in -sco, oppure sono correlate soltanto a un verbo in -sco: *evanidus*, *fluidus*, *herbidus*, *labidus*, *morbidus* (*morbeo* è attestato solo nelle glosse). *Hispidus*, *limpidus*, *sucidus* non sono legati ad alcuna forma verbale, mentre *olidus* è legato solo a *oleo* (ma bisogna considerare che la formazione del corradicale in -sco era bloccata in questo caso dall'esistenza di *olēscō* "crescere"); *rabidus* è correlato soltanto a *rabēre* e potrebbe essersi formato per analogia a *rapidus* < *rapēre*.

I derivati documentati per la prima volta nelle epoche successive sono quasi tutti di origine denominale oppure legati a verbi stativi non in -eo o a verbi in -sco (es. *spumidus* < *spumēscō*, *flammidus* < *flammēscō*).

Visto che, la distribuzione numerica, la distribuzione cronologica e l'uso in composizione con prefissi confermano una maggiore prossimità tra le forme in -idus e quelle in -sco, piuttosto che tra le forme in -idus e quelle in -eo, è opportuno verificare se queste impressioni sono confermate anche dalla semantica.

6. I verbi in -sco

Consideriamo la natura dei verbi in -sco. Il suffisso *-sk è molto diffuso nelle lingue indeuropee e può assumere diversi valori, tra i quali i più comuni sono quello iterativo, intensivo e durativo.

In itta il suffisso *-sk forma verbi durativi in opposizione a verbi puntuali; in tocario i verbi in *-sk hanno valore causativo, mentre in greco omerico hanno valore iterativo-durativo (es. *φημί/φάσκω*). Questo suffisso è molto produttivo anche in latino dove può dare luogo a verbi radicali, a verbi denominali e deaggettivali e, oltre a questi, a un gruppo molto ampio di forme derivate da verbi appartenenti ad altre classi.

Le forme radicali sono sicuramente tra le più antiche e appartengono al lessico fondamentale, come è evidente nei casi di *nōscō* "giungere alla conoscenza", *poscō* "chiedere, pregare", *pāscō* "nutrire" etc.

Molti verbi radicali in -isc sono retroformazioni a partire da aggettivi verbali o denominali in -to: es. *apīscor* (*aptus* < *apio*) "ottenere", *proficīscor* (< *profectus* < *proficio*) "partire", *nancīscor* (< *na(n)ctus* < *nancio*) "raggiungere" etc.; alcuni verbi radicali in -āsc: es. *nāscor* (< *nātus* < *gigno*) "nascere",

irāscor (<*ira-tus*) “adirarsi” etc.

Tutte queste forme indicano processi interni al soggetto e che si realizzano per fasi successive.

Vi sono poi verbi in *-sco* derivati direttamente da aggettivi: es. *macrēscō* < *macer* “dimagrire”, *latēscō* < *lātus* “diventare largo”, *vanēscō* < *vanus* “diventare vano”; oppure da nomi: es. *herbēscō* < *herba* “ricoprirsi di erba” *eiuncēscō* < *iuncus* “assottigliarsi”, *lucēscō* < *lux* “farsi giorno”, *noctēscō* < *nox* “farsi notte”, *autumnāscō* < *autumnus* “farsi autunno” etc.

In tutti i casi viene indicato un processo spontaneo, legato al mondo naturale e caratterizzato da uno svolgimento graduale.

Il gruppo più cospicuo di verbi in *-sco* è, invece, quello costituito da forme che creano coppie oppositive rispetto ai verbi corradicali privi di suffisso. Un tipo di opposizione molto frequente è quella che si crea tra un verbo privo di suffisso con valore causativo e un verbo con suffisso *-sco* con valore intransitivo indicante un processo di trasformazione.

Tale dinamica sorge nel caso di verbi radicali: es. *aboleo* “distruggere” vs. *abolēscō* “affievolirsi”; *adoleo* “bruciare” vs. *adolēscō* “ardere, essere in fiamme”; *augeo* “far crescere” vs. *augēscō* “ingrandirsi”; *torreo* “disseccare” vs. *torrēscō* “inaridirsi”; oppure nel caso di verbi derivati da aggettivi: es. *exacerbo* “irritare” vs. *exacerbāscō* “irritarsi”; *maturo* “maturare” vs. *maturāscō* “diventare maturo”; o di verbi derivati da nomi: es. *fermento* (< *fermentum*) “far fermentare” vs. *fermentēscō* “fermentare”; *gelo* “congelare, congelarsi” vs. *gelāscō* “congelarsi” etc. Si vedano i seguenti esempi:

(14) *Facite aequanimitas*

poetae ad scribendum augeat industriam (Ter., *Ad.* 24-5)

“Fate in modo che il vostro giudizio sereno accresca nel poeta il desiderio di scrivere”.

(15) *Nam mihi quidem cotidie aurescit magis*

de filio aegritudo (Ter., *Hau.* 423-4)

“Infatti a me ogni giorno aumenta l'affanno per mio figlio”.

(16) *Ne verere: multos iste morbus homines macerat* (Pl., *Capt.* 554)

“Non temere: questo male consuma molti uomini”.

(17) *Palearum paulum addito, sinito macerescant bene et subigito bene*

(Cato, *Agr.* XCII.1.2)

“Aggiungi un po' di paglia e lasciali macerare e lavorali bene”.

L'analisi di questo tipo di opposizione è di grande utilità per comprendere la natura e la funzione dei verbi in *-sco*.

Come ha dimostrato Haspelmath (1993), questa alternanza – che viene de-

nominata *causativo/incoativa*³⁷ – può crearsi nel caso in cui i verbi indichino un cambiamento di stato o un processo in corso; mentre il verbo causativo implica la partecipazione di un agente che mette in atto l’evento, la controparte ‘incoativa’ esclude la partecipazione dell’agente e presenta la situazione come un evento spontaneo.

Per questa ragione possono occorrere in questo tipo di opposizione solo verbi in cui siano assenti componenti semantiche orientate all’agente (“tagliare” presuppone necessariamente un agente che adoperi lo strumento atto a compiere questa operazione, mentre nel caso di “sciogliere” non è indispensabile presupporre la sua esistenza), mentre restano esclusi sia i verbi necessariamente agentivi che i verbi in cui l’assenza di un agente istigatore sia ovvia per il parlante (“ridere”). I verbi che si collocano a metà strada lungo il *continuum* che si dispiega secondo il gradiente dell’occorrenza spontanea, e ai cui poli opposti si trovano rispettivamente i verbi necessariamente agentivi e verbi necessariamente non agentivi, sono quelli che ricorrono nell’alternanza *causativo/incoativa*. Questi verbi sono, infatti, gli unici a permettere una duplice interpretazione ora agentiva ora inagentiva.

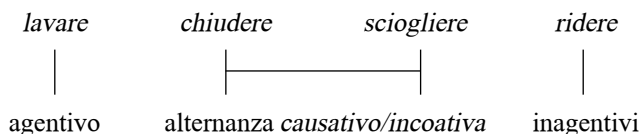


Tabella 5. Verbi coinvolti nell’alternanza *causativo/incoativo*

I verbi ‘incoativi’ sono, quindi, verbi che si riferiscono a eventi spontanei che possono essere fenomeni naturali (es. it. *gelare/congelarsi*), ma anche sentimenti e disposizioni dell’animo umano (es. it. *spaventare/spaventarsi*). Ed esattamente questo è il significato dei verbi in -sco del latino prima esaminati.

Inoltre, nelle lingue indeuropee, in genere, l’alternanza avviene in direzione anticausativa, ovvero, dal verbo causativo che costituisce la forma-base è possibile derivare mediante suffissi o ausiliari o altri specifici morfemi il verbo intransitivo.

Questa tendenza è confermata dal latino, dove, a partire da verbi di tipo causativo e privi di suffisso, indicanti eventi che potrebbero aver luogo anche in assenza di un agente, si possono derivare forme intransitive marcate dal suffisso -sco.

³⁷ Come vedremo in seguito, però, la definizione “incoativo” ricopre solo parzialmente la semantica di questi verbi che è più variegata.

In ogni modo, possiamo per ora affermare che il suffisso *-sco* è legato all'espressione di fenomeni spontanei che si verificano, cioè, senza l'intervento di un agente e indicano un cambiamento di stato o, meglio, il processo che conduce a un cambiamento di stato.

Nel caso in cui i verbi base siano forme più prossime al polo stativo o che, comunque, escludono chiaramente la presenza di un agente, l'opposizione tra verbo base e verbo in *-sco* assume altre connotazioni.

Se il verbo base esprime uno stato, il verbo in *-sco* esprime un processo spontaneo di trasformazione: si crea, cioè, una dinamica stato/processo. Anche in questo caso i verbi possono essere sia radicali (*candeo/candēscō*) che denominativi (*floreo/florēscō*) o deaggettivi (*albeo/albēscō*). Esaminiamo alcuni esempi: *aceo* "essere acido" vs. *acēscō* "diventare acido"; *algeo* "sentire freddo, essere freddo" vs. *algēscō* "diventare freddo"; *areo* "essere secco" vs. *arēscō* "diventare secco"; *floreo* "essere in fiore" vs. *florēscō* "fiorire"; *frigeo* "essere freddo" vs. *frigēscō* "diventare freddo"; *luceo* "essere luminoso" vs. *lucēscō* "diventare luminoso, albeggiare"; *palleo* "essere pallido" vs. *pallēscō* "impallidire"; *tumeo* "essere gonfio" vs. *tumēscō* "gonfiarsi"; *valeo* "essere in forze" vs. *valēscō* "rafforzarsi"; *vireo* "essere verde, essere forte" vs. *virēscō* "diventare verde", etc.

Mentre il verbo in *-eo* indica fenomeni naturali osservati come stato permanente, il verbo in *-sco* li visualizza come processi in atto. Si vedano i seguenti usi:

- (18) *Aqua calet : camus hic intro ut laves* (Pl., Bac. 105)
 "L'acqua è calda, entriamo cosicché tu possa farti il bagno".
- (19) *Nam duplici ratione accenditur, ipse sua cum mobilitate calescit et e contagibus ignis* (Lucr., VI, 279-280)
 "Infatti si infiamma per due motivi, si scalda sia da solo per il proprio moto, sia a contatto con il fuoco".
- (20) *Palleat omnis amans! Hic est color aptus amanti* (Ov., Ars. I, 729)
 "Ogni amante sia pallido! Questo è il colore consono a chi ama!"
- (21) *Palluit ut serae lectis de vite racemis pallescunt frondes* (Ov., *ibid.* III, 703)
 "Impallidi come impallidiscono le fronde dopo che sono stati raccolti i grappoli dalla vite..."

Lo stesso accade quando i verbi in *-eo* non siano derivati da radici verbali, ma da aggettivi: es. *albeo* "essere bianco" vs. *albēscō* "diventare bianco"; *flaveo* "essere giallo" vs. *flavēscō* "diventare giallo"; o da nomi: es. *tabeo* "essere in stato di decomposizione" vs. *tabēscō* "decomporsi".

La medesima alternanza ha luogo anche quando le coppie opposte sono

costituite da verbi in -ēre e da verbi in -sco. In questo caso i verbi privi di suffisso indicano un evento non agentivo visualizzato come condizione permanente, mentre i verbi in -sco presentano lo stesso evento come processo in divenire (es. *tremēre* “tremare” vs. *tremēscō* “tremare dinanzi a qualcosa” o “iniziare a tremare”):

(22) ... *vidi atro cum membra fluentia tabo manderet et tepidi tremere sub dentibus artus* (Verg., A. III, 626-7)

“Lo vidi quando masticava i brandelli gocciolanti di umori immondi e le tiepide membra palpitavano sotto i denti”.

(23) ... *vastoque ab rupe Cyclopas prospicio sonitumque pedum vocemque tremēscō* (Verg., *ibid.* 647-8)

“E da sotto un masso spio i colossali Ciclopi e rabbrivisco al tonfo dei loro piedi e alla loro voce”.

Rilevante è anche l'uso di prefissi che indicano se il processo è osservato a partire dalla sua fase iniziale (es. *inacēscō*, *inardēscō*, *incandēscō*, *inhorrēscō* etc.), oppure fino al suo completamento (es. *erubēscō*, *exarēscō* etc.); con rilievo dato alla direzione seguita dalla trasformazione (*desuēscō* “disabituarsi” vs. *adsuēscō* “abituarsi”), o con attenzione alla quantità di fasi già realizzate (*perarēscō* “inaridirsi molto”, *pertimēscō* “spaventarsi molto”, *pertumēscō* “gonfiarsi molto”, *praevalēscō* “rafforzarsi molto”, *subarēscō* “inaridirsi un po'”); altri prefissi indicano la ripetizione di un processo (*recalēscō*, *reflorēscō*, *relucēscō*), oppure le relazioni temporali (*preapavēscō* “temere prima”, *conspendēscō* “splendere allo stesso tempo”) o spaziali (*obtumēscō* “gonfiarsi davanti”, *obhorrēscō* “spaventarsi davanti a”) implicate e così via³⁸.

Già dall'esame degli esempi offerti, è evidente come la classificazione dei verbi in -sco come ‘incoativi’³⁹ sia riduttiva.

³⁸ Una rassegna molto dettagliata delle funzioni semantiche dei prefissi è offerta da HAVERLING (2000: 249-392).

³⁹ Il termine *inchoatīvus* risale ai grammatici antichi ed è stato spesso interpretato come sinonimo di “ingressivo”. Tuttavia, se si guardano le testimonianze, risulta chiaro che nell'antichità vi era consapevolezza del valore durativo dei verbi in -sco, sebbene questa nozione venisse confusa con la valenza *inceptīva*. Carisio, ad esempio, riferendosi ai verbi in -sco commenta: *sunt quaedam verba quae inchoativa appellantur, ἀρχοτατά, quaeque rem modo inchoatam et futuram significant, velut horrēscō, id est incipio horrere, torpēscō, incipio torpereā nec habent praeteritum perfectum quia quod inchoatum est non est perfectum*. Simile la definizione di Prisciano (GLK II 427): *sunt igitur derivativorum diversae species, ut inchoativa, quae initium actus vel passionis significat*. Diomedes (GLK I 336) scrive: *praeteritum imperfectum, si quod agimus non perficimus et agere desinimus, unde non nulli inchoativum tempus appellaverunt*. Il ri-

Che il suffisso *-sco* rappresenti semplicemente un espediente per l'espressione delle fasi intermedie di un processo è dimostrato chiaramente da alcune evidenze:

1. i verbi in *-sco* si accompagnano a verbi che indicano inizio di un'azione che sarebbero pleonastici se *-sco* avesse valore incoativo: es. *antequam gemmas agant et florescere incipient* (Varr., *R.R.* 1. 30); *cum mare sub noctem tumidis albescere coepit fluctibus* (Ov., *Met.* XI, 479);
2. i verbi in *-sco* possono ricorrere accanto a termini che indicano la fine di un'azione, uso che sarebbe contraddittorio se *-sco* avessero specifico valore fosse incoativo: es. *id aliquotiens in die cotidie facito, usque adeo donec sal desiverit tabescere biduum* (Cato, *Agr.* 88,1);
3. i verbi in *-sco*, come già osservato, si accompagnano spesso a prefissi la cui funzione è quella di specificare quali fasi del processo si stanno prendendo in considerazione e, perciò, la prospettiva del parlante rispetto all'evento (*in-* permette di visualizzare l'evento a partire dalla fase iniziale es. *incalēscō* "scaldarsi", *per-*, *ex-* fino alla fase finale es. *perarēscō* "diventare del tutto arido" etc.); questo uso dimostra che il suffisso in questione di per sé non fa riferimento a nessuna fase specifica.

Si può, quindi, ritenere che il suffisso *-sco* abbia valore processuale ed esprima un evento strutturato in fasi successive, ciascuna delle quali comporta una graduale trasformazione rispetto alla fase precedente. Proprio il riferimento al mutamento del gradiente della qualità in questione consente a questo suf-

ferimento è chiaramente, in tutti i casi, ad un evento iniziato ma non giunto al termine, quindi, ancora in corso di svolgimento. L'oscuramento del valore imperfettivo che è, invece, il tratto essenziale di queste forme verbali è dovuto al fatto che, nel corso dell'evoluzione del sistema verbale latino, i tratti aspettuativi sono passati in secondo piano a vantaggio delle determinazioni modali e temporali. L'aspetto progressivo è, così, diventato meno rilevante e i verbi in *-sco* sono stati nuovamente classificati su basi temporali; inoltre, in considerazione del fatto che essi potevano fare riferimento alla fase iniziale di un evento, ma non al suo compimento, sono stati assimilati ora al futuro, ora all'imperfetto. *Inchoatīvus* diventa, così, nella tradizione grammaticale sinonimo di *incepūvus* e, in questa accezione, il termine si trova ancora usato dai grammatici dell'Ottocento. Lo stesso MAROUZEAU (*Lexique de la terminologie linguistique* 1943, Paris, p. 114) nella definizione del termine *inchoatif* parla ancora di una forma verbale che esprime «un devenir ou une progression», ma al tempo stesso tipica dell'espressione dell'idea «d'une action considérée à son debut». Solo in epoche più moderne gli studiosi, tra i quali BERRETTONI (1971), hanno dimostrato che le forme verbali in *-sco* devono essere intese come espressione dell'aspetto imperfettivo e che esse nel corso del tempo sono approdate all'indicazione di processi di trasformazione.

fisso di acquisire, eventualmente, valore intensivo:

- (24) *Ab Atticis abhorreo nam ubi mores deteriores **increbrescunt** in dies...
ibi quidem si regnum detur, non cupitast civitas* (Pl., *Mer.* 837-8)
“Ho ripugnanza per l’Attica, infatti, di una città dove aumenta di giorno
in giorno la corruzione dei costumi... non avrei desiderio, anche
se me ne venisse offerto il regno”.

Poiché i verbi in -sco esprimono un evento osservato nelle sue fasi intermedie, essi hanno aspetto progressivo e sono, quindi, di tipo imperfettivo. La loro peculiarità consiste proprio nel rendere durativi anche gli eventi che, altrimenti, sarebbero concepiti come momentanei: *sileo* “far silenzio” vs. *silēscō* “fare silenzio gradualmente”, *stupeo* “stupirsi” vs. *stupēscō* “giungere allo stupore” e così via.

La sfumatura aspettuale specifica è, comunque, strettamente legata alla semantica radicale, poiché se l’azione presuppone una gradualità, l’effetto percepito può essere il valore progressivo (es. *rubēscō* “diventare rosso”) oppure il valore intensivo (es. *cupio* “desiderare” vs. *cupīscō* “desidero ardentemente”); ma, se il fenomeno è meno suscettibile di un’interpretazione graduale, il valore percepito può essere quello ingressivo. Ad esempio, se *vivēscō* viene inteso nel senso di “rafforzarsi, acquistare vigore” il suo valore è chiaramente progressivo, ma, se viene inteso nel senso di “venire alla vita, nascere” deve necessariamente fare riferimento al momento del passaggio dal non-essere all’essere e, quindi, alla fase iniziale nella quale tende a risolversi l’intero evento.

Occorre, però, notare che anche nel caso in cui prevalga il valore ingressivo non si fa riferimento al punto iniziale dell’evento (o condizione di partenza), poiché in tal caso il verbo assumerebbe aspetto perfettivo. Il riferimento è, piuttosto, all’intera fase iniziale osservata nella sua durata e, a partire dalla quale, si può visualizzare la prosecuzione dell’evento attraverso gli eventuali stadi successivi.

Anche l’uso dei prefissi contribuisce alla variazione della sfumatura aspettuale fasale e quantitativa (Bhat, 1999: 49 ss.) poiché essi permettono di specificare quali fasi vengono osservate e la quantità di fasi già realizzate. Il prefisso *in-*, ad esempio, si riferisce all’evento osservato a partire dalla fase iniziale anch’essa durativa, ancora una volta senza indicare il punto o, meglio, la condizione di partenza:

- (25) *Nunc te, Nox, quae me mansisti, mitto ut concedas die, ut mortalīs
inlucescat luce clara et candida* (Pl., *Am.* 546-7)
“O Notte che mi hai atteso, ora ti congedo in modo che tu faccia posto
al giorno che possa illuminare i mortali con la sua luce chiara e candida”.

Il riferimento è alla luce del sole irradiata fin dall'alba e per tutto il corso del giorno.

- (26) *Tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber noctem hiememque ferens et inhorruit unda tenebris* (Verg., A. III, 194-5)
 “Allora si fissò sul mio capo un nembro piovoso recante notte e burrasca e nelle tenebre si inarcarono i flutti”.

In questo caso si assiste alla formazione delle onde. Resta escluso, in ogni caso, il riferimento al punto finale del processo e al suo risultato. Prefissi come *per-* o *ex-* suggeriscono, piuttosto, che il processo è osservato nella sua interezza, ma senza indicare il suo compimento o la condizione risultante:

- (27) *Perdomisco, si resolvi argentum quoi debeo* (Pl., Men. 930)
 “Dormo fino al mattino se ho pagato i debiti”.

Infine, dipende ancora una volta dalla semantica della radice verbale di partenza e dal tipo di prefissi impiegati la connotazione migliorativa o peggiorativa di cui il verbo derivato è portatore. Se *putrēscō* e *marcēscō*, *deflorēscō* indicano un processo di deterioramento, *vivēscō*, *virēscō* e *florēscō*, al contrario, fanno riferimento a un miglioramento rispetto alla situazione di partenza.

7. La semantica degli aggettivi in -idus

Esaminiamo ora in modo più puntuale la semantica specifica degli aggettivi in -idus. Quando essi si riferiscono ai colori, ad esempio, non indicano una tonalità ben definita, ma un colore indeciso, sfumato, a metà strada tra tonalità diverse e, più precisamente, esprimono un deterioramento del colore naturale. Molto comune è l'uso dell'aggettivo *rubidus* con il significato di “rossastro”:

- (28) *'Rubidus' autem est rufus atrior et nigrore multo inustus* (Gel., II, 26, 15)
 “*Rubidus* è un rosso più scuro e quasi un nero bruciato”

Rubidus indica qui una tonalità più scura rispetto al rosso, quasi un rosso bruciato.

- (29) *Rubidus panis appellatur parum coctus, cum... item scortae ampullae vetustate rugosae, et coloris eiusdem, rubidae dici solent*
 (Fest., Verb. 262.34)
 “*Rubidus* è chiamato il pane poco cotto... Così le ampolle di cuoio (che sono) rugose per la vecchiezza e (sono) di questo stesso colore vengono dette *rubidae*”.

Rubidus è, in questo caso, il colore del pane appena bruciacciato nel forno!

- (30) *Nemo meliores dabit; nulli meliores esse parasito sinam. Vel unctioes Graecas sudatorias vendo vel alias malacas crapularias, cavillationes, adsentatiunculas ac perieratiunculas parasiticas, roboginosam strigilem ampolla rubidam, parasitum inanem quo recondas reliquias* (Pl., *St.* 224-231)
 “Nessuno ti potrà offrire roba migliore; a nessun altro parassita permetterò di essere fornito meglio. Vendo unzioni alla greca buone per sudare, altri massaggi più delicati per poter passare alla sbornia, giochi di parole, adulazioni, spergiuti da parassita, una striglia arrugginita, un’ampolla diventata rossastra per la vecchiaia e un parassita vuoto dove puoi riporre gli avanzi del pasto”.

Nel ridicolo corredo del parassita c’è una sacca di cuoio molto vecchia e usurata. *Rubidus* è il colore del cuoio ormai invecchiato, rossastro e rugoso di cui sono fatte le borracce e, proprio da *rubidus*, deriva l’aggettivo *ruvidus* – da cui l’italiano *ruvido* – passato a indicare una consistenza scabra anziché un colore.

- (31) *Erat enim in eo enormis proceritas, facies rubida plerumque ex uinulentia, uenter obesus* (Suet., *Vit.* XVII, 2, 2).

Rubidus è il colorito dell’imperatore diventato paonazzo per l’ubriachezza. *Albidus* è il colore “biancastro”:

- (32) *Spumaque pestiferos circumfluit albida rictus* (Ov., *Met.* III, 74)
 “Una bava bianchiccia gli spumeggia intorno alla bocca”.

Nel linguaggio medico indica il colore degli umori corrotti:

- (33) *Albida et tumida tabes fluit* (Apul., *Apol.* 50, 4)
 “Scorre un umore biancastro e tumido”.

Quando si riferiscono all’umidità, gli aggettivi in *-idus* fanno riferimento ad un’alterazione rispetto alla condizione naturale o precedente:

- (34) *At vides me, ornatus ut sim vestimentis uvidis*
Recipe me in tectum, da mihi vestimenti aliquid aridi,
dum arescunt mea (Pl., *Rud.* 574)
 “Ma guardami, ho i vestiti bagnati. Accoglimi in casa, dammi un vestito asciutto, mentre i miei si stanno asciugando”.

Gli abiti del lenone si sono bagnati a causa di un involontario bagno in

mare; egli chiede quindi vestiti che siano già asciutti da indossare finché non si asciughino i suoi. È interessante notare l'uso contiguo di forme in *-idus* e di un verbo in *-sco*; in tutti i casi il riferimento è a un processo di trasformazione.

Spesso gli aggettivi in *-idus* sono usati per indicare alterazione del corpo umano:

- (35) *Dentes putridi* (Cic., Pis. 1)
 “Denti carciati”.
- (36) *An me censuit celare se potesse, gravida si foret* (Pl., Truc. 89-90)
 “Pensi che se fosse stata gravida me lo avrebbe potuto nascondere?”.
- (37) *Quid, cedo, te obsecro, tam abhorret hilaritudo?*
Neque munda adaeque es ut soles... et pallida es (Pl., Cist. 56)
 “Su, ti supplico perché l'allegria se n'è andata? Non sei allegra come al solito... e sei diventata pallida”.
- (38) *Flendo turgiduli rubent ocelli* (Catul., I, 3, 18)
 “A causa del pianto i begli occhi sono arrossati e un po' gonfi”.

In altri casi l'alterazione è riferita a piante, frutti al vino etc.:

- (39) *Factores (volunt) ut (olea) in tabulato diu sit, ut fracida sit, qua facilius efficiant* (Cato, Agr. LXIV. 1.4)
 “I fattori desiderano che le olive restino a lungo sulle tavole, che diventino fradice, per spremerle con minor fatica”.
- (40) *...nec sentit, tantist quantist fungus putidus* (Pl., Bac. 821)
 “...nè prova sentimenti ed è diventato tale e quale a un fungo marcio”.
- (41) *Tum vinum prius quam coctum est pendet putidum* (Pl., Trin. 526)
 “L'uva prima di arrivare a maturazione pende già imputridita”.
- (42) *Tibi, torta cannabe fulto, cena sit in transtro Veientanumque rubellum exhalet vapidula laesum pice sessilis obba?* (Pl., Pers. 146-148)
 “Vorresti tu, poggiato a una ritorta gómena, cenare sul bancone, e che una caraffa larga esalasse il rosso vino di Veio rovinato da pece puzzolente?”

L'alterazione rispetto alla condizione originaria può essere riferita a elementi naturali come fiumi e mari:

- (43) *Iam nec prata rigent nec fluvii strepunt*
hiberna nive turgidi (Hor., Carm. IV, 12, 3-4)
 “Ormai i prati non sono più gelati e tacciono i fiumi ora gonfi di neve”.

- (44) ...*qua medius liquor*
secernit Europen ab Afro
*qua **tumidus** rigat arva Nilus* (Hor., *Carm.* III, 3, 48)
 “dove l’acqua divide l’Europa dall’Africa, dove il Nilo in piena irriga
 i campi”.
- (45) *Quem mortis timuit gradum*
qui siccis oculis monstra natantia
*qui vidit mare **turbidum** et*
infamis scopulos Acrocerania ? (Hor., *Carm.* I, 3, 15)
 “Come può temere la morte chi vide senza lacrime i mostri che nuotavano,
 il mare in tempesta e gli infami scogli acrocerani?”.
- (46) *Sic ait et dicto citius **tumida** aequora placat* (Verg., *A. I.*, 142)
 “Così disse e più rapidamente che non si dica placa i flutti marini rigonfi”.

In tutti gli esempi finora esaminati compaiono alcune costanti. Si fa riferimento a entità come il corpo umano, le piante, i fiumi, mari o a oggetti di uso quotidiano e si indica un’alterazione dello stato originario.

Gli aggettivi in *-idus* indicano, quindi, qualità prodotte da processi naturali che si verificano spontaneamente e producono un’alterazione della condizione originaria. Condizioni essenziali per l’espressione di questa qualità sono:

1. che le caratteristiche naturali e, di conseguenza, la condizione di alterazione dell’entità che subisce il cambiamento possano essere facilmente inferite dai parlanti o sulla base delle loro conoscenze o attraverso il contesto (il riferimento è necessariamente limitato a fenomeni naturali la cui dinamica sia a tutti nota);
2. che il processo in questione avvenga con gradualità e che il cambiamento sia osservabile o apprezzabile mediante le facoltà percettive.

Del processo di trasformazione non vengono indicati né il momento iniziale né la conclusione, ma semplicemente una fase in cui la trasformazione è già in atto e non necessariamente giunta alla fase finale (ciò che *aridus*, ad esempio può ancora diventare *peraridus* “completamente asciutto”).

È notevole, allora, la similarità semantica tra gli aggettivi in *-idus* e i verbi in *-sco* che, come si è visto, hanno come funzione principale quella di indicare le fasi intermedie di un processo di trasformazione che si configura come un evento spontaneo.

Ma, al di là del significato, che tipo di relazione si può stabilire tra queste due classi morfologiche?

8. Una nuova ipotesi interpretativa

I verbi in *-sco*, con pochissime eccezioni⁴⁰, mantengono questo suffisso solo nel tema del presente, mentre esso è assente sia nel tema del perfetto che in quello dell'aggettivo verbale in *-to*. Per quanto riguarda il perfetto, la ragione sarà da ricercare nel fatto che *-sco*, come è stato già osservato, è una marca processuale e indica che l'evento è in corso di svolgimento e non ancora concluso; il suo uso sarebbe, quindi, incompatibile con l'espressione di un'azione giunta alla sua piena realizzazione, quale è il perfetto. I verbi radicali presentano, pertanto, una forma di perfetto priva di questo suffisso (es. *crēscō/crēvi*, *adolēscō/adolēvi*, *quiēscō/quiēvi*, etc.).

Anche nelle coppie *causativo/incoative*, il verbo in *-sco* ha un perfetto privo di suffisso che risulta omofono rispetto a quello del verbo base; per esempio, ai verbi *augeo* "accrescere" e *augēscō* "crescere" corrisponde la medesima forma di perfetto *auxi* "accrebbe" oppure "crebbe, si accrebbe". L'interpretazione di un evento osservato come portato a termine da un agente o come frutto di un processo di trasformazione graduale e spontaneo dipende solo dal contesto:

(47) *Sumne probus...ego qui Atticam hodie civitatem
maxumam maiorem feci atque auxi civi femina?* (Pl., *Per.* 474-5)
"Non sono un probo cittadino io che oggi ho reso più grande e accresciuto
la grandissima comunità attica di un cittadino donna?".

(48) *Eodem convenae complures ex agro accesitavere. Eo res eorum auxit*
(Cato, *hist.* I.1.20)
"Quando moltissimi forestieri giunsero dalla campagna, allora lo stato
si accrebbe".

Lo stesso accade nel caso dei verbi in *-sco* correlati a verbi stativi, dove le forme di perfetto coincidono (es. *areo* "essere arido" e *arēscō* "diventare arido" presentano lo stesso perfetto *arui*) e la corretta interpretazione può essere determinata solo sulla base del contesto.

Per ovviare a queste ambiguità si ricorre all'aggiunta dei prefissi che, oltre a suggerire se l'evento deve essere inteso come agentivo o spontaneo, poiché fanno riferimento a particolari fasi del processo, reintroducono una sfumatura dinamica:

⁴⁰ È documentata la forma *calliscerunt* (Cato, *orat.* 148 in Non. P. 89. 24-25: *Calliscerunt prout calluerunt. Cato de Bello Carthaginiensi: "aures nobis calliscerunt ad iniurias"*), ma il grammatico Diomede esclude la possibilità di formazioni in *-sco* al perfetto: *Nec enim pallescui, horrescui, dicimus. Per aliam tamen transfigurationem haec verba quidam declinare consuerunt, ut pallēscō pallefactus sum, liquēscō liquefactus sum* (GLK I, 343. 29-32).

- (49) *Nequedum exarui ex amoenis rebus et voluptariis* (Pl., *Mil.* 641)
 “Né mi sono ancora inaridito al punto da non essere sensibile alla gioia
 e ai piaceri”.

Di qui la grande produttività di forme prefissate correlate ai verbi in -sco.

Si è già osservato che, al contrario, pochi verbi in -eo danno luogo a verbi prefissati e che, anche quando ciò accada, si tratta nella maggior parte dei casi di forme seriori rispetto ai corradicali in -sco.

Se si considera, poi, che i perfetti prefissati ricorrono con maggiore frequenza rispetto ai corrispondenti presenti in -sco prefissati, appare del tutto plausibile la tesi secondo la quale i verbi in -sco prefissati si siano formati proprio a partire da queste forme di perfetto con prefisso disambiguante.

La linea di sviluppo potrebbe essere stata la seguente: *palleo* – *pallui* – *expallui* (attestato già nel II sec. a.C.) – *expallēscō* (I d.C.) – *expalleo* (VI d.C.); *timeo* – *timui* – *extimui* (attestato già nel II sec. a.C.) – *timēscō* (attestato solo nelle glosse) (Berrettoni, 1971: 156 ss.).

Consideriamo ora il caso dell’aggettivo verbale in -to la cui correlazione con i verbi in -sco non è stata finora oggetto di analisi sistematiche. Per le stesse ragioni già discusse a proposito del perfetto neppure questa forma che è di tipo stativo può essere caratterizzata dal suffisso -sco.

I verbi radicali presentano, quindi, formazioni regolari che determinano, rispetto al sistema del presente, la consueta dinamica stato/processo (es. *crēscō/crētus*; *nōscō/nōtus* etc). In alcuni casi, gli stessi verbi in -sco sono stati formati a partire da aggettivi verbali o denominali in -to e cioè, ancora una volta, come controparte dinamica rispetto a forme di stato. Il verbo *irāscō*, ad esempio, è una retroformazione a partire da *irā-tus*, aggettivo denominale in -to. *Nāscō* si forma a partire da *nātus*, antico aggettivo verbale in -to di *gigno* che, dopo aver acquisito funzione aggettivale (“nato”) e nominale (“figlio”), è diventato indipendente rispetto al paradigma e ha determinato la formazione di un ulteriore verbo correlato alla sua nuova semantica. *Nāscō* si forma su *na(n)ctus* aggettivo verbale di un’antica forma *nancio*; *apiscō* a partire da *apto* aggettivo verbale di *apio*, *suēscō* si forma a partire dall’aggettivo *suētus* derivato a sua volta dalla radice < *swe (cfr. lat. *se*) etc. In tutti questi casi l’aggettivo verbale in -to che ne ha determinato la creazione rientra, naturalmente, nel nuovo paradigma verbale.

L’aggettivo verbale in -to sembra, quindi, essere una formazione strettamente correlata ai verbi in -sco e la cui presenza nel paradigma è del tutto regolare.

La sua assenza in alcuni paradigmi trova chiare motivazioni. Osserviamo alcune coppie di verbi che rientrano nell’alternanza *causativo/incoativo*: es. *invetero* “rendo vecchio”, *inveterēscō* “diventare vecchio”, *augeo* “accrescere”,

augēscō “crescere”, *alo* “far crescere” *alēscō* “crescere”. Il primo termine di ciascuna coppia è un verbo transitivo e, pertanto, prevede nella sua struttura argomentale il complemento oggetto (o Paziente); il secondo termine della coppia è, invece, rappresentato da un verbo intransitivo di tipo mediale il cui soggetto, non manifesta l’Agente, ma il termine coinvolto nell’evento (Paziente).

Poiché l’aggettivo verbale in *-to* non può mai orientarsi all’Agente, in questo caso tra i due verbi della coppia non può instaurarsi la consueta opposizione *causativo/incoativo*, ovvero, *agentivo/inagentivo* che si manifesta, invece, nel sistema del presente e del perfetto (es. *invetero* “faccio invecchiare” vs. *inveterāscō* “invecchio”; *inveterāvi* “feci invecchiare” vs. *inveterāvi* “invecchiai”). Inoltre, poiché l’aggettivo verbale in *-to* si orienta in entrambi i casi al Paziente (*inveterātus* può significare solo “invecchiato”), le due forme coincidono. L’interpretazione dello stato come risultato di un’azione o come frutto di un processo spontaneo dipende esclusivamente dal contesto. Perciò *inveterātus* sarà tanto “ciò che è stato reso vecchio” quanto “ciò che è andato incontro a un naturale processo di invecchiamento”, *auctus* sarà tanto “ciò che è stato ampliato” quanto “ciò che è cresciuto”, *altus* tanto “chi è stato nutrito” quanto “chi è cresciuto”.

L’aggettivo verbale in *-to* è spesso assente anche nel caso di verbi in *-sco* derivati da nomi o da aggettivi come: *maturāscō* (< *maturus*), *grandēscō* (< *grandis*), *vesperāscō* (< *vespera*), *puerāscō* (< *puer*) etc. In questi casi la nozione espressa dall’aggettivo verbale in *-to* coinciderebbe con l’aggettivo o con il nome di base. “Cio che è maturato” è *maturus*, “ciò che è diventato grande” è *grandis*, se si è “fatta sera” è sera, “chi è diventato fanciullo” è un *puer* e così via.

Da tutti gli esempi citati finora emerge:

1. che è naturale per i verbi in *-sco* essere correlati ad un aggettivo verbale in *-to* e che questo è assente solo in particolari e motivate circostanze;
2. che i verbi in *-sco* sono spesso correlati ad aggettivi, siano essi gli aggettivi-base o le forme in *-to* con valore aggettivale dai quali derivano (es. *grandis* > *grandēscō*, *matūrus* > *maturāscō*; *irātus* > *irāscō*, *nātus* > *nāscō*) o aggettivi verbali in *-to* originariamente appartenenti al paradigma che assumono *status* aggettivale (es. *altus*). La ragione di questo stretto legame è insita nel fatto che i verbi in *-sco* esprimono un processo che comporta l’acquisizione di qualità di vario tipo.

Ora, se è chiara la ragione per la quale gli aggettivi verbali in *-to* non possono derivare da verbi stativi, non è chiaro, invece, il motivo per cui l’aggettivo verbale in *-to* non compare nel paradigma dei verbi corradicali in *-sco*.

Questi, infatti, oltre ad essere processuali e a necessitare di un termine che rappresenti la controparte stativa, contemplano nella loro struttura argomentale il Paziente (che coincide con il soggetto grammaticale) cui l’aggettivo verbale

in *-to* si orienta. E, considerato che i verbi in *-sco* esprimono le fasi di un processo di trasformazione in corso di svolgimento, l'aggettivo in *-to* correlato dovrebbe presentare come statiche le singole fasi di questo processo, ovvero, dovrebbe esprimere qualità tipiche delle fasi intermedie.

Ma, questa descrizione sembra corrispondere pienamente alla semantica degli aggettivi in *-idus*. Si può allora supporre che proprio gli aggettivi in *-idus* siano gli antichi aggettivi verbali in *-to* correlati ai verbi in *-sco*. L'aggettivo verbale in *-to* dei verbi in *-sco* che lo presentano regolarmente si forma, infatti, a partire dal tema verbale e naturalmente senza impiego del suffisso *-sco* che ha valore processuale (*quiē-tus*, *crē-tus*, *nō-tus* etc.). I verbi in *-ēscō* sono formati a partire dallo stesso tema dei verbi stativi in *-eo*, come è visibile dalla /ē/ (< morfema stativo *-eh₁*) che precede il suffisso *-sco*; l'aggettivo verbale correlato dovrebbe quindi formarsi a partire dal tema verbale in /ē/ e con aggiunta del suffisso *-to*. Il processo fonologico implicato corrisponderebbe esattamente a quello previsto da Olsen, laddove la sequenza **-eh₁-to* dà luogo a **-e t^ho e*, quindi, a *-idus*. La stessa evoluzione si può ipotizzare anche nel caso dei verbi in *-āscō* formati a partire dal tema di verbi denominali in *-āre* (es. *gelāscō*) e il cui aggettivo verbale in *-to* dovrebbe derivare dall'evoluzione della sequenza **-a h₂-to* in **-a- t^ho e*, quindi, in *-idus*.

Pertanto, anche sul piano fonologico, oltre che su quello semantico, gli aggettivi in *-idus* possono essere ricostruiti come originari aggettivi verbali in *-to* dei verbi in *-sco*. Le ragioni per cui essi non sono rientrati nel paradigma possono essere molteplici e in primo luogo riconducibili alla loro distanza fonologica rispetto ai regolari aggettivi in *-to*. Bisogna, poi, considerare che essi indicano qualità naturali non esprimibili per mezzo di aggettivi-base e questo fatto deve aver favorito il loro passaggio alla categoria aggettivale. Infine, può aver giocato un ruolo importante anche il parallelismo con il paradigma dei verbi in *-eo*, ai quali essi sono strettamente correlati, che non prevede l'aggettivo verbale in *-to*.

La relazione esistente tra verbi in *-eo*, verbi in *-sco* e aggettivi in *-idus* può essere rappresentata nel modo seguente. Consideriamo il passaggio dalla condizione di umidità a quella di secchezza:

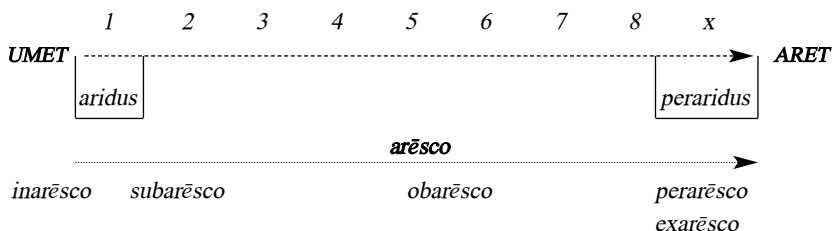


Tabella 6. Funzioni e semantica dei verbi stativi, dei verbi in *-sco* e degli aggettivi in *-idus*

Poiché i verbi in *-sco* escludono sia l'espressione del punto iniziale che del risultato finale, lo stato iniziale e quello finale sono espressi da verbi stativi. Tutto il processo è scandito in fasi successive ciascuna delle quali comporta un avanzamento della trasformazione.

Il verbo *arēscō* indica genericamente le fasi intermedie del processo, mentre il verbo con prefisso *in-* indica che il processo è osservato a partire dalla fase iniziale; il verbo con prefisso *sub-* indica che si sono realizzate solo le prime fasi, mentre il verbo *obarēscō* che il processo è già avanzato; i verbi prefissati con *per-* ed *ex-* indicano, infine, che il processo è giunto nella fase finale, ma che è ancora in corso.

L'aggettivo *aridus* indica lo stato o, meglio, la qualità che caratterizza l'entità che attraversa il processo in corrispondenza delle fasi iniziali o intermedie, mentre *peraridus* esprime la qualità acquisita nella fase finale, ma lo stato risultante può essere espresso solo dal verbo *areo*, così come lo stato iniziale può essere indicato solo dal verbo stativo *umeo*. *Aridus*, in ogni caso, non esprime l'"essere secco" come condizione originaria, ma l'assenza dell'umidità che sarebbe tipica della condizione naturale. *Aridi* sono, ad esempio, i fichi che sono stati fatti seccare:

(50) *Nullum habemus ignem: ficis victitamus aridis* (Pl., *Rud.* 764)
 "Non abbiamo fuoco, campiamo alla buona di fichi secchi".

(51) *Tegillum eccillud, mihi unum id aret: id si vis, dabo* (Pl., *Rud.* 576)
 "Di asciutto ho solo questa mantelletta, se vuoi te la posso dare".

Il verbo stativo indica una condizione naturale.

D'altra parte, numerosi esempi mostrano come gli aggettivi in *-idus*, allontanatisi dal verbo di partenza per le ragioni sopra esposte, siano rientrati a pieno titolo nella categoria aggettivale. Negli esempi seguenti i derivati in *-idus* indicano semplicemente una qualità senza rimandare necessariamente a processi di trasformazione:

(52) *Verum totius ut lacus putidaeque paludis
 lividissima maximeque est profunda vorago* (Catul., I, 17, 10-11)
 "Là dove l'abisso delle acque è più profondo, il più livido di tutta
 questa fetida palude".

(53) *...cum veniret a mari
 novissimo hunc ad usque limpidum lacum* (Catul., I, 4, 23-24)
 "Navigando da quel mare periglioso fino a questo limpido lago".

(54) *Vitulus...mactatus concidit aras,
 sanguinis expirans calidum de pectore flumen* (Lucr., III, 354-356)
 "Cade talora il vitello versando fuori dal petto un caldo fiotto di sangue".

Ovviamente il calore è nel caso del sangue una caratteristica inerente e non acquisita progressivamente.

9. Gli aggettivi in -idus correlati a verbi denominali in -āre

Consideriamo ora gli aggettivi in -idus che si affiancano a verbi denominali in -āre. Olsen ritiene che essi costituiscano la naturale evoluzione di aggettivi verbali in -ah₂-to appartenenti al paradigma di verbi denominali (es. *d^h uhm-ah₂-to > *d^h uhm-a-th-o > *fumidus*) e, per avvalorare questa ricostruzione, attribuisce a questi derivati il significato di “pieno di X”, in analogia a quello delle regolari forme denominali in -tus (es. *barbātus* < *barb ah₂-to, *tunicātus* < *tunicah₂-to etc.).

Anche quando accanto alle forme in -idus associate a un nome mancano sia il verbo in -eo che il verbo in -āre, la studiosa danese ipotizza l'esistenza di quest'ultima forma. Questa ricostruzione presenta, però, molti punti problematici. In primo luogo è strano che forme in -idus siano sopravvissute accanto a un numero molto più grande di forme in -ātus aventi la stessa funzione, e, cioè, quella di aggettivi verbali legati a verbi denominali (es. *armātus*, *cenātus*, *aurātus* etc.), senza subirne attrazione per analogia. In secondo luogo non per tutti gli aggettivi appartenenti a questo gruppo il significato “pieno di X” è quello più calzante; in terzo luogo, la ricostruzione di un verbo in -āre in assenza di qualunque tipo di attestazione (es. **herbāre*, **morbāre*) appare una forzatura eccessiva.

Esaminiamo gli aggettivi in -idus associati a verbi in -āre. A questo gruppo appartengono le seguenti forme: *flammidus* (II d.C.), *fumidus* (I a.C.), *gelidus* (II a.C.), *roridus* (I a.C.), *spumidus* (II d.C.), *siccidus*, *subidus*, *turbidus* (II a.C.).

È interessante notare che, ad eccezione dei casi di *turbidus* e *subidus*, negli altri casi al verbo in -āre si affianca una forma in -sco (*flammēsko*, *fumēsco*, *gelāsko*, *rorēsco*, *siccēsco*, *spumēsco*) e che la semantica di questi aggettivi è simile a quella delle altre forme in -idus dal momento che *fumidus* e *spumidus* possono indicare anche un colore, *flammidus* e *gelidus* si riferiscono alla temperatura, *roridus* all'umidità, *subidus* a una naturale disposizione fisica e *turbidus* si riferisce al tempo atmosferico e può essere usato parallelamente a *tumidus* per descrivere il mare agitato.

Inoltre, sebbene l'aggettivo *fumidus* possa essere interpretato, oltre che con il significato di “color del fumo”, anche con quello di “pieno di fumo” e ciò sia in accordo con l'ipotesi di Olsen, a *flammidus*, invece, non si attaglia il significato di “pieno di fiamme”, così come a *gelidus* non si attaglia il significato di “pieno di gelo” e così via per gli altri aggettivi di questo gruppo.

Tuttavia, se si accetta che anche queste forme derivino dai verbi in *-sco* corradicali, anche il problema della semantica trova soluzione, perché gli aggettivi in *-idus* indicherebbero una fase di un processo di trasformazione e, così, *gelidus* significherebbe “che è diventato gelido”, *spumidus* “che è diventato spumeggiante” etc.

Poiché i verbi *fumēscō* e *rorēscō* sono di attestazione molto tarda, si può supporre che abbia agito prima l’analogia semantica, visto che il primo può indicare un colore o un odore e il secondo un fenomeno naturale. Dal nome base deve essersi formato l’aggettivo e, successivamente, per parallelismo agli altri aggettivi in *-idus*, sarà stato creato il corrispondente verbo in *-sco*. Sulla creazione di *fumidus* può aver agito anche l’analogia con *herbidus*, il quale piuttosto che come derivato di un verbo in *-āre* “fantasma” (**herbāre*) può più facilmente essere interpretato come derivato del verbo *herbēscō* attestato già nel I sec a.C. *Herbidus* può indicare tanto il “colore dell’erba”, quanto il progressivo “ricoprirsi di erba”:

(55) *agri herbescunt* (Cic., *Sen.* 51)
 “i campi si ricoprono d’erba”.

10. *Gli aggettivi in -idus correlati non correlati a verbi in -eo e in -āre*

Si consideri ora il caso dei derivati in *-idus* che si affiancano a nomi, ma non sono correlati né a verbi in *-eo* né a verbi in *-āre*. Si tratta delle forme: *eiuncidus*, *limpidus*, *imbridus*, *morbidus*, *sucidus*, *vapidus*.

Eiuncidus è un aggettivo usato per descrivere piante, in particolare la vite, e rientra pienamente nell’ambito semantico tipico dei derivati in *-idus*; inoltre, esso si affianca a un verbo in *-sco* (*eiuncēscō*) dal quale sarà regolarmente derivato.

Morbidus appartiene al linguaggio della medicina e, poiché, in mancanza di attestazioni, non sembra opportuno ricostruire il verbo **morbāre* come fa Olsen, è sicuramente preferibile ritenere che il termine si sia formato per analogia ad altri aggettivi usati nel campo medico, come *albidus*, *algidus*, *tumidus*, *pallidus*, e che poi su *morbidus* sia stato creato il verbo *morbēscō* che è di attestazione tarda.

Limpidus, *sucidus* e *imbridus* saranno rientrati in questa classe per affinità semantiche, dal momento che il primo si riferisce alla luminosità di elementi naturali come acqua e cielo, il secondo rientra nella sfera degli aggettivi con valore spregiativo, mentre l’ultimo si riferisce a condizioni atmosferiche. *Vapidus*, infine, pur non essendo associato ad alcuna forma verbale non solo rientra nella sfera semantica degli aggettivi in *-idus* indicando l’alterazione di un

sapore, ma è legato anche a un nome in *-or*, classe che come si è già avuto modo di osservare è affine ai verbi in *-sco*.

Gli aggettivi in *-idus* correlati ad aggettivi base e non correlati né a verbi in *-eo* né a verbi in *-āre* sono: *formidus*, *gravidus*, *murcus*, *ravidus*, *solidus*, *torvidus*, *vividus*. Olsen attribuisce a *gravidus* e *formidus* significato causativo, ma questo valore non sembra sempre appropriato, se si considerano esempi come il seguente:

- (56) ...*sic cadit effertus tenebris procul et trahit atram
fulminibus **gravidam** tempestatem atque procellis* (Lucr., VI, 258-9)
“così discende (il nembo) gonfio a distanza di tenebre e trascina
un’oscura tempesta piena di fulmini e uragani”.

In questo caso il valore causativo “resa piena di fulmini” non è adeguato ad esprimere un evento naturale. Bisognerà piuttosto considerare che *gravidus* si affianca al verbo *gravēscō*. Allo stesso modo *solidus* è associato al verbo *solidēscō*. Per quanto riguarda *vividus*, Olsen ipotizza la derivazione da un verbo **vivare*, ma, anche in questo caso, è più plausibile collegare l’aggettivo al verbo *vivēscō*. *Vividus*, infatti, può esprimere la progressiva acquisizione di vita:

- (57) ...*dum tempestates adsunt et **vivida** tellus
tuto res teneras effert in luminis oras?* (Lucr., I, 178-179)
“...mentre durano le acconce stagioni e la terra gonfia di vita, senza
che corra pericolo, mette alla luce i delicati germogli?”.

Infine, *ravidus* indica un colore e *formidus* calore, pertanto, è possibile che siano rientrati in questa classe per analogia semantica.

Esiste, poi, un gruppo di forme in *-idus* correlati a verbi in *-ēre* o in *-īre* che apparentemente non possono essere ricondotti a temi in laringale e che Olsen considera come eccezioni. Si tratta degli aggettivi associati a verbi in *-ēre*: *cupidus*, *fluidus*, *ningidus*, *scabidus*, *rapidus*, *fremidus*, *trepidus* e di un aggettivo associato a un verbo in *-īre*: *lippidus*. Tutti quanti si riferiscono a processi spontanei e molti di essi sono correlati a verbi in *-sco*. Nel dettaglio: *tremidus*, *fremidus* e *fluidus* sono correlati a un verbo in *-sco*; *scabidus* è variante per *scabridus* e indica una malattia, mentre *rapidus* è usato per descrivere fiumi o venti impetuosi. L’affermarsi di una forma in *-sco* è confermata, in questo caso, dalle lingue romanze (cfr. it. *rapisco*). *Lippidus* indica una malattia e risulta correlato a *lippesco*, mentre *ninguidus*, pur non essendo associato a verbi in *-sco* rientra, invece, nel sottogruppo che descrive fenomeni atmosferici e sarà frutto dell’attrazione analogica.

11. Alcune apparenti anomalie

Se accettiamo l'ipotesi della derivazione degli aggettivi in *-idus* dai verbi in *-sco*, restano da spiegare alcune anomalie, come le formazioni parallele *acidus* e *acētum*, *placidus* e *placitum* e la forma *tacitus* (invece di **tacidus*) documentata accanto a *taceo* e *tacēscō*. *Acētum* è il "vino diventato aceto", è chiaro, quindi, il collegamento di questa forma con *acēscō* piuttosto che con *aceo*. Si può supporre che l'aggettivo *acidus* aveva ormai acquisito valore aggettivale simile a quello dell'aggettivo base *acer* come si può evincere dagli esempi seguenti:

- (58) *Itaque nonnulli gustu explorare maturitatem temptauerunt, ut siue dulcis esset sapor uuae siue **acidus** proinde aestimarent* (Col., XI, 2, 69)
 "Alcuni hanno provato a verificare il grado di maturazione assaggiando in modo da valutare se il sapore fosse dolce o aspro".
- (59) *Fieri autem hoc naturaliter ideo videtur, quod **acer** et **acidus** sucus subest in ea terra...* (Vitr., VIII, 3, 18)
 "Questo fenomeno sembra accadere perciò in modo naturale, poiché sé presente un umore acre e aspro in quel terreno...".

Pertanto, era necessario produrre un nuovo derivato; questo, ora, per analogia agli altri aggettivi verbali in *-to*, mantiene invariato il suffisso originario.

Placidus indica la buona disposizione. Può essere usato in relazione all'indole o alla disposizione d'animo (es. Verg., *A. I*, 127: *summa placidum caput extulit unda* "sollevò il capo sereno dalla sommità dell'onda"), al clima (es. Gel., XVI.3.9.: *cum serenum atque placidum est* "quando è sereno e fa bel tempo"), alle piante (Plin., *Nat. XVI*, 16: *arbores.. placidiores* "alberi più fruttiferi") o ad altri elementi naturali. *Placitus* è, invece, formazione analogica agli altri aggettivi verbali in *-to* legata all'accezione transitiva del verbo e si specializza in funzione nominale con il significato di "opinione, principio". *Taceo*, infine, non è solo un verbo stativo, ma assume anche valore transitivo e lo stesso accade per l'aggettivo verbale in *-to* correlato:

- (60) *Cur pendet **tacita** fistula cum lyra?* (Hor., *Carm. III*, 19, 20)
 "Perché restano sospesi nel silenzio la lira e il flauto?".
- (61) *Ne id quidem ab Turno tulisse **tacitum** ferunt* (Liv., I, 50, 9)
 "Narrano che neppure questo Turno avesse lasciato passare sotto silenzio".

Questo derivato sarà stato pertanto attratto dalla classe degli aggettivi verbali derivati dai verbi transitivi che presentano omogeneamente il suffisso *-to*.

12. La correlazione tra gli aggettivi in -idus e i nomi in -or

Ulteriore conferma del legame esistente tra i verbi in -sco e gli aggettivi in -idus deriva dall'esame delle relazioni esistenti tra questi ultimi e i nomi in -or. La formazione dei nomi in -or correlati agli aggettivi in -idus si dispiega secondo la seguente distribuzione cronologica:

1. Sono attestati entro il II sec. a.C.:
algor, ardor, calor, candor, dolor, fulgor, horror, languor, liquor, livor, lymphor, nitor, paedor, pallor, pavor, putor, rubor, splendor, squalor, terror, timor, torpor, tremor, tumor, vapor.
2. Sono attestati entro il I sec. a.C.:
acor, fervor, foetor, fremor, luror, mador, olor, rigor, sapor, stupor, tepor.
3. Sono attestati entro il I sec. d.C.: *fluor, marcor, mucor, uvor.*
4. Sono successivi: *albor, flaccor, flavor, frigidor, frigor, lucor, ningor, obstupor, rancor, torror, turbor, turgor, valor, vigor, viror.*

Questa classe nominale è stata oggetto nel corso degli anni di numerose analisi.

Bloch (1954) sottolinea nel suo studio sugli aggettivi in -idus, la correlazione esistente tra questi aggettivi, i verbi in /ē/ e i nomi in *or* <*-os.

Boscherini (1959) osserva che la classe dei nomi in -or è costituita da *nomina actionis*, da *nomina qualitatis* e da nomi derivati da sostantivi, aggiungendo che i *nomina actionis* in -or condividono la caratteristica «di esprimere uno stato (es. *languéo*), o un sentimento (es. *amo*) o un'azione che può esaurirsi in sé (es. *sono, cano, erro*)» (Boscherini, 1959: 118), e che sono portatori di una sfumatura di immediatezza e dinamismo.

Quellet (1969), che ha dedicato ai nomi in -or una rassegna molto puntuale, concentra la sua attenzione sui *nomina actionis*, ora definiti 'nomi di processo', e attribuisce loro aspetto imperfettivo senza però spiegare la possibile origine di questi tratti; in secondo luogo mette in evidenza l'assenza di riferimenti ad elementi agentivi: «le mot en -or dirige en quelque sorte un faisceau lumineux sur la phase mediane du *Pr(ocès)*, laissant dans l'ombre les phases initiale (debut et agent) et finale (fin et réalisation du *Pr* dans un objet)» (Quellet, 1969: 152). Infine, evidenzia il frequente riferimento dei nomi in -or a qualità percepite attraverso i sensi (*dulcor, color, stridor* etc.) fenomeni naturali (*ningor, pluor*), sentimenti o disposizioni d'animo (*amor, maeror, pudor, furor*, etc.).

Da queste osservazione emerge un'ampia sovrapposizione semantica tra i nomi in -or e gli aggettivi in -idus. Inoltre, i nomi in -or compaiono molto spes-

so quando gli aggettivi in *-idus* sono correlati a verbi di tipo stativo (es. *algeo/algidus/algor*; *languo/languidus/languor*, *oleo/olidus/olor* etc.), mentre tendono a non comparire quando l'aggettivo in *-idus* si accompagna solo a verbi in *-sco* (es. *herbēscō/herbidus/*herbor*, *eiuncēscō/eiuncidus/*eiuncor* etc.).

Se a ciò si aggiunge che anche i nomi in *-or* non correlati ad aggettivi in *-idus* sono, in genere, legati a verbi stativi (es. *amo/amor*, *maereo/maeror*, etc), emerge come il loro carattere durativo dipenda proprio dal fatto che essi sono formati a partire da verbi stativi i quali esprimono qualità permanenti.

Dall'esame complessivo della classe dei nomi in *-or* emerge, poi, che su 114 voci riportate nello studio di Quellet come sicuramente documentate, ben 64 sono collegate ad aggettivi in *-idus*. Gli ambiti semantici interessati sono, appunto, quelli relativi alla vista, all'olfatto, al gusto, al tatto, ai fenomeni meteorologici e ai sentimenti.

Stranamente, però, a fronte di un numero elevato di nomi in *-or* che indicano sensazioni uditive (*canor*, *clamor*, *clangor*, *crepor*, *fragor*, *frendor*, *raucor*, *rudor*, *rumor*, *sonor*, *stridor*, *tenor*, *tonor*) non compare alcun aggettivo in *-idus* corradicale, fatta eccezione per il diminutivo *raucidulus* che però è ricollegabile alla radice onomatopeica **rau-/*reu-* "ruggire", da cui derivano anche *ravus* "giallo" e *ravidus* "giallastro". L'udito è, così, l'unico campo percettivo a restare escluso dalle formazioni in *-idus*.

Questo fenomeno, però, diventa comprensibile, se si pensa che le sensazioni uditive sono molto meno persistenti delle altre e, quindi, i verbi indicanti emissioni di suono, quando non sono veri e propri verbi di attività (es. *cano*, *clamo*, *sono*), implicano in ogni caso maggiore dinamicità (e minore stabilità temporale) rispetto ai verbi che indicano un colore, un grado di luminosità, una temperatura, etc. Di conseguenza, non si avverte la necessità di creare corrispondenza di questi forme progressive in *-sco*. E, infatti, esse non compaiono in nessun caso.

Pertanto, l'assenza di aggettivi in *-idus* che esprimano qualità legate all'udito si spiega con l'impossibilità di derivare da verbi in *-sco*, che, ripetiamo sono assenti, aggettivi verbali in *-to*. Il legame degli aggettivi in *-idus* con le forme verbali in *-sco* piuttosto che con i verbi stativi viene così riconfermato.

Infine, è interessante notare che la classe dei nomi in *-or* e quella degli aggettivi in *-idus*, in assenza di verbi-base, possono condizionarsi a vicenda nella formazione di derivati. Le due classi, del resto, sono omogenee tra loro poiché nel primo caso si tratta di nomi generalmente formati su verbi stativi e con valore stativo, mentre nel secondo si tratta di aggettivi verbali in *-to* e, perciò, anch'essi stativi.

Non sempre è possibile stabilire la precisa cronologia di queste derivazioni, ma, in alcuni casi, è evidente che sono i nomi a formarsi a partire dagli aggettivi in *-idus*: *ardor*, *caldor*, *frigidor*.

In altri casi, invece, risulta che siano stati i nomi *-or* a determinare la formazione di aggettivi: *lymphor*, *paedor* e *vapor* sono attestati già nel II sec. a.C., mentre *limpidus* compare solo nel I sec. a.C., *paedidus* e *vapidus* solo nel I sec. d.C. Probabilmente su *lepōs* e *crudus* si saranno formati anche *lepidus* e *crudus*.

L'interazione tra le due classi potrebbe non essere un fenomeno isolato ai casi in cui siano assenti verbi corradicali. Infatti, se, oltre al parallelismo semantico, si considera anche che sia gli aggettivi in *-idus* che i nomi in *-or* continuano a formarsi fino ad epoca tarda, si può, motivatamente, avanzare l'ipotesi che, in particolare, i nomi in *-or* di origine più tarda e correlati ad aggettivi in *-idus*, siano derivati dalle forme in *-idus*, che sono molto produttive⁴¹, piuttosto che a partire dai verbi-base stativi, a proposito dei quali si è già osservato che cessano di essere produttivi già intorno al I sec. a.C.

13. Conclusioni

In queste pagine abbiamo avanzato una nuova proposta di interpretazione funzionale degli aggettivi deverbali latini in *-idus*.

Mentre la tradizione grammaticale ha a lungo considerato queste formazioni come una classe isolata di aggettivi verbali formati con l'impiego di suffissi la cui esistenza o autonomia non può essere provata, il ricorso alla teoria delle laringali ha consentito di ricondurre il suffisso *-idus* al più noto suffisso *-to* che in latino era molto produttivo.

La studiosa danese Olsen ritiene che essi abbiano avuto origine dall'aggiunta di questo suffisso al tema di verbi stativi in *-eo*, al tema di verbi denominali in *-āre* e a quello di alcuni aggettivi, dal momento che tutti i temi in questione sono caratterizzati da una consonante laringale finale. Il gruppo *Vh-* seguito dal suffisso *-to* sarebbe, quindi, passato a *-idus*.

Tuttavia, se tale ipotesi appare plausibile sul piano fonologico, Olsen interpreta, poi, meno opportunamente, tali forme come antichi participi di verbi stativi in *-eo* o in *-āre*.

Questa tesi non sembra sostenibile in primo luogo perché le forme in *-idus* non sono mai rientrate in paradigmi verbali e non hanno valore di aggettivo verbale, ragione per cui non possono essere considerati originari participi. In secondo luogo, perché il sistema verbale latino, anticamente basato sull'opposizione stato/processo, di regola, non attribuisce forme con valore stativo, quale l'aggettivo verbale in *-to*, a verbi che manifestino lo stesso valore già nel tema di presente.

⁴¹ Danno luogo a nomi astratti in *-tat*, nonché a verbi in *-āre* e in *-sco*.

Questo vale non solo per i verbi in *-eo*, ma anche per i verbi in *-āre* e in *-ēre* e in *-īre* che si presentano correlati agli aggettivi in *-idus*, ma che sono quasi tutti di tipo stativo, per cui, non è possibile ammettere che essi formino aggettivi verbali in *-to*.

Inoltre, la stessa semantica degli aggettivi in *-idus* smentisce questa ricostruzione poiché essi indicano fasi intermedie di un processo di trasformazione che si configura spesso come allontanamento dalla condizione originaria e, perciò, come alterazione o deterioramento: il significato, generalizzabile con la formula “diventato X”, non potrebbe certo essere ricollegato a un verbo stativo.

Occorre, invece, considerare che accanto agli aggettivi in *-idus* compaiono, oltre ai verbi stativi, anche forme verbali in *-sco*. Ora, se si considera che questi verbi costituiscono la controparte processuale di forme stative, diventa evidente che la formazione di aggettivi verbali in *-to* a loro correlati sarebbe del tutto naturale, e, se a ciò si aggiunge che i verbi in *-sco*, indicando un processo di trasformazione, risultano molto simili sul piano semantico alle forme in *-idus*, diventa del tutto plausibile ritenere che gli aggettivi in *-idus* siano antichi aggettivi verbali dei verbi in *-sco*.

Questa ipotesi, del resto, si accorda sul piano fonologico con la ricostruzione di Olsen, dal momento che i verbi in *-sco* sono derivati a partire dai verbi stativi dei quali mantengono il tema in laringale. Pertanto, nella formazione dell'aggettivo verbale si riproduce esattamente lo schema ipotizzato dalla studiosa.

Se gli aggettivi in *-idus* vengono ricondotti a verbi in *-sco*, trovano soluzione altri problemi come: la difficoltà di ammettere la sopravvivenza di un gruppo ristretto di aggettivi verbali in *-idus* derivati da verbi in *-āre* accanto a un gruppo molto più cospicuo di regolari formazioni in *-ātus*; l'impossibilità di spiegare formazioni in *-idus* a partire da verbi in *-ēre* o in *-īre* che non presentano consonante laringale finale. In tutti questi casi, infatti, la formazione dell'aggettivo in *-idus* deve essere piuttosto ricondotta al verbo in *-sco* corradicale.

I verbi in *-sco* lungi dall'essere forme difettive e marginali nell'ambito del sistema verbale latino si collocano, invece, al centro di una fitta rete derivazionale. A partire da questi verbi si formano, infatti, gli aggettivi in *-idus* i quali, fino ad epoca tarda, possono determinare, in assenza di verbi stativi corradicali, la formazione di nomi in *-or* (nomi di processo con tratti stativi) e costituiscono la base per la derivazione di nomi astratti in *-id-itat*, nonché di verbi in *-āre* e di ulteriori verbi in *-sco*. Quest'ultimo dato non è che un'ulteriore conferma del fatto che la produttività delle forme in *-sco*, analogamente a quella degli aggettivi in *-idus* e dei nomi in *-or*, è molto prolungata nel tempo, a differenza di quella dei verbi stativi che cessano di essere produttivi già a partire dal I sec. a.C. e tendono o ad essere impiegati solo al participio presente o addirittura

tura a essere sostituiti da aggettivi. Spesso sono gli stessi verbi in -eo a determinare retroformazioni in -eo ormai prive di valore stativo.

Nella Tabella seguente riportiamo in forma schematica le relazioni intercorrenti tra gli elementi delle serie in cui si iscrivono gli aggettivi in -idus così come sono emerse nel corso di questo studio:

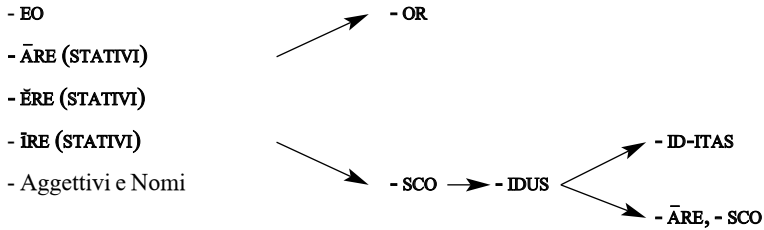


Tabella 7. Relazioni derivazionali esistenti nella serie in cui rientrano gli aggettivi in -idus

Bibliografia

- BALLES, I. (2001), *Die lateinischen Adjectiva auf -idus und das Calandsystem*. Handout from Arbeitstagung *Das indogermanische Nomen*, Freiburg.
- BENVENISTE, È. (1935), *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Maisonneuve, Paris.
- BERRETTONI, P. (1971), *Considerazioni sui verbi latini in -scō*, in «Studi e Saggi Linguistici», 11, pp. 89-169.
- BERTINETTO, P.M. (1986), *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*, Accademia della Crusca, Firenze.
- BHAT, D.N.S. (1999), *The prominence of Tense, Aspect and Mood*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- BLOCH, A. (1954), *Zur Herkunft der lateinischen Adjectiven auf -idus*, in *Sprachgeschichte und Wortbedeutung, Festschrift für Albert Debrunner gewidmet von Schülern, Freunden und Kollegen*, Bern, pp. 19-32.
- BOSCHERINI, S. (1959), *I nomina actionis in -or*, in «Studi italiani di filologia classica», XXXI, pp. 113-126.
- BRUGMANN, K. (1897-1900), *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 2. Ausg., Strassburg.
- BRUGMANN, K. e DELBRUCK, B. (1916), *Grundriss der vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen*, II, Trübner, Strassburg.
- EICHNER, H. (1988), *Anatolisch und Trilaryngalismus*, in BÄMMERSBERG, A. (1988, ed.), *Die Laryngalthorie*, Winter, Heidelberg, pp. 123-151.

- HACKSTEIN, O. (2002), *Uridg. *CH.CC > *C.CC.*, in «Historische Sprachforschung», 115, pp. 1-22.
- HASPELMATH, M. (1993), *More on the typology of inchoative/causative verb alternations*, in COMRIE, B. e POLINSKY, M. (1993, eds.), *Causatives and Transitivity*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- HASPELMATH, M. (1998), *Passive Participles across Languages*, in FOX, B. e HOPPER, P.J. (1988, eds.), *Voice. Form and function*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 151-177.
- HAVERLING, G. (2000), *On -sco Verbs : prefixes and semantic functions. A study in the development from Early to Late Latin*, Acta Universitatis Gothoburgensis, Göteborg.
- HOFFMANN, J. B. e SZANTYR, A. (1965), *Lateinische Syntax und Stilistik*, C.H. Beck Verlagsbuchhandlung, München.
- ILIEVSKI, P.H. (1996), *The Mycenaean personal names in -to with regard to the derivatives from verbal adjectives*, in DE MIRO, E., GOKART, L. e SACCONI, A. (1996, a cura di), *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di micenologia. Roma-Napoli 14-20 Ottobre 1991*, GEI, Roma, pp. 51-67.
- JASANOFF, J. (1978), *Stative and Middle in Indo-European*, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, Innsbruck.
- KURYŁOWICZ, J. (1964), *The Inflectional Categories of Indo-European*, Winter, Heidelberg.
- KURYŁOWICZ, J. e MAYRHOFER, M. (1969-1986, Hrsg.), *Indogermanische Grammatik*, Winter, Heidelberg.
- LAZZERONI, R. (1990), *La diatesi come categoria linguistica: studio sul medio indeuropeo*, in «Studi e Saggi linguistici», XXX, pp. 1-22.
- LEUMANN, M. (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- NUSSBAUM, A.J. (1976), *Caland's "Law" and the Caland system*, Ph.D. Thesis, Department of Linguistics, Harvard.
- NUSSBAUM, A. J. (1999), **Jocidus: An account of the Latin Adjectives in -idus*, in EICHNER, H. e LUSCHÜTZKY, H.C. (1999, eds.), *Compositiones Indogermanicae in memoriam Jochem Schlinder*, Enigma, Praha, pp. 377-419.
- OLSEN, B.A. (1992), *Latin -idus and the Indo-European Stative*, in «Copenhagen Working Papers in Linguistics», 2, pp. 1-18.
- OLSEN, B.A. (1994), *The stages of IE Aspiration of Laryngeal*, in DUNKEL, G. et al. (1994, eds.), *Früh-, Mittel-, Spätindogermanisch, Akten der IX Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft vom 5. bis 9. Oktober 1992 in Zürich*, Reichert, Wiesbaden, pp. 267-277.

- OLSEN, B.A. (1996), *Notulae Indogermanicae II, A supplementary note on denominative statives*, in «Copenhagen Working Papers in Linguistics», 4, pp. 192-196.
- OLSEN, B.A. (2003), *Another account of the Latin Adjectives in -idus*, in «Historische Sprachforschung», 116, 2, pp. 234-275.
- PISANI, V. (1974), *Grammatica storica della lingua latina*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- POKORNY, J. (1959-1969), *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Francke, Bern-München.
- QUELLET, H. (1969), *Les dérivés latins en -or. Étude lexicographique, statistique, morphologique et sémantique*, Klincksieck, Paris.
- RASMUSSEN, J.E. (1992), *Notes on Indo-European Aspiration*, in «Copenhagen Working Papers in Linguistics», 2, pp. 19-35. Riedito in *Selected Papers on Indo-European Linguistics*, 2, 1999, Museum Tusulanum, Copenhagen, pp. 490-504.
- RASMUSSEN, J.E. (1993), *The Slavic i- verbs with an excursus on the Indo-European ē-verbs*, in BROGYANYI, B. e LIPP, R. (1993, eds.), *Comparative Historical Linguistics, Indo-European and Ugro-Finnic, Papers in Honor of Oswald Szemerényi III*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 475-487.
- RISCH, E. (1937), *Wortbildung der homerischen Sprache*, Gruyter, Berlin-Leipzig.
- DE SAUSSURE, F. (1879), *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, Teubner, Leipzig.
- SZEMERÉNYI, O. (1970), *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt [Trad. it.: *Introduzione alla linguistica indeuropea*, a cura di G. Boccali, V. Brugnatelli, M. Negri, Unicopli, Milano, 1985].
- VAN VALIN, R.D.Jr. e LAPOLLA, R.J. (1997), *Syntax: Structure, Meaning & Function*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VENDLER, Z. (1967), *Linguistics in Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca.

